

LA CRISI MESSICANA DEL 1861-67
NEI DOCUMENTI DIPLOMATICI ITALIANI

I*

di
Settimio Stallone

Il conflitto fra gli Stati Uniti ed il Messico del 1846-48¹ ebbe, fra le sue numerose conseguenze, quella di innescare una crisi che, di lì a qualche anno, avrebbe trascinato il Paese ibero-americano nella guerra civile. La contrapposizione fra il laicismo dei liberali ed il clericalismo dei conservatori, caratteristica nella storia politica messicana, finì infatti al termine degli anni '50 con l'assumere sempre di più i caratteri di uno scontro armato.

Quando nel 1860 il *leader* liberale Benito Juarez riuscì a conquistare il potere, rovesciando il conservatore Miguel Miramon, insediatosi due anni prima anch'egli grazie ad un colpo di Stato, la ferma intenzione del Governo di procedere verso un'effettiva secolarizzazione delle istituzioni, ridimensionando il peso – da sempre rilevante – degli ordini religiosi, provocò l'immediata reazione della parte più conservatrice della società messicana. La prevista alienazione delle immense proprietà del clero, che i liberali consideravano pas-

* La seconda parte di questo saggio verrà pubblicata sul prossimo numero della Rivista.

¹ Per una trattazione dettagliata, cfr. G. L. Rives, *The U.S. and Mexico 1821-1848*, New York 1943; A. Bill, *Rehearsal for Conflict. The War with Mexico 1846-1848*, New York 1947.

saggio imprescindibile in vista di un reale sviluppo socio-economico del Paese, spinse infine i conservatori a dare un carattere militare alla loro opposizione².

Consapevoli della loro inferiorità sul piano interno, i conservatori, d'intesa con i ricchi emigrati messicani in Europa, cercarono d'internazionalizzare la questione: l'intervento di una o più potenze del Concerto, infatti, avrebbe potuto rovesciare i rapporti di forza nel Paese. Assai auspicabile appariva, inoltre, una restaurazione della Monarchia, dato che quest'ultima, fra l'altro, avrebbe potuto assumere una funzione di garanzia nei confronti di un'eccessiva evoluzione in senso democratico-radical delle istituzioni nazionali.

Le grandi ricchezze del territorio messicano, la possibilità di controllare una zona strategicamente sempre più importante e la necessità di intervenire in aiuto di quegli europei, specialmente commercianti e proprietari terrieri, che erano stati già assai danneggiati dal disordine che imperversava nel Paese, spinsero non poche cancellerie europee a guardare con grande attenzione l'evoluzione della crisi messicana. In merito l'"internazionalismo clericale" di Napoleone III, teso a proteggere pressoché ovunque (da Gerusalemme all'Indocina, da Roma alla lontana Cina...) il cattolicesimo ed i suoi interessi, fece subito della Francia la principale candidata ad un intervento militare in soccorso dei conservatori messicani. In un momento in cui l'inatteso (ed indeside-

² Sulla storia del Messico in questo periodo, cfr., fra gli altri, F. Chevalier, *Conservateurs et libéraux au Mexique*, Mexico City 1965; J. Bazant, *A Concise History of Mexico from Hidalgo to Cardenas 1805-1940*, Cambridge-London-New York 1977; M. Meyer - W. Sherman, *The course of Mexican History*, New York 1979; F. X. Guerra, *Le Mexique. De l'Ancien Regime à la Revolution*, Paris 1986.

rato) esito della crisi italiana aveva diminuito il tradizionale favore degli ambienti clericale-conservatori verso l'autorità imperiale, l'appello del clero messicano offriva a Napoleone III l'occasione di recuperare parte del prestigio perduto³.

³ I limiti di questo contributo non consentono di esaminare in maniera approfondita le origini dell'intervento francese in Messico. In ogni modo, oltre alla già ricordata "spinta" proveniente dagli ambienti clericali, una spedizione oltreoceano avrebbe avuto delle conseguenze positive anche sul piano economico-finanziario. A Parigi, dove cominciavano ad intravedersi le linee portanti di quella che sarebbe stata la grande espansione imperialista dei decenni successivi, le ricchezze (specie quelle minerarie) del territorio messicano e la possibilità di conquistare nuovi sbocchi di mercato per le crescenti esigenze dell'industria nazionale, si sposavano appieno con il dovere morale di intervenire in aiuto di quei connazionali che, avendo investito in Messico, si trovavano ora in condizioni di grave difficoltà. Non ultimo, fra le cause all'origine dell'intervento francese, va ricordato il desiderio di Napoleone III di fare del suo Impero una vera e propria "potenza mondiale", capace di contendere alla tradizionale supremazia marittima ed extraeuropea inglese zone d'influenza sempre più vaste. Fra l'altro, la favorevole coincidenza offerta dalla grave crisi attraversata in quel momento dagli Stati Uniti, avrebbe consentito alla Francia di bilanciare la tradizionale preminenza anglo-americana in quella regione, ponendo le basi, forse, per un "controllo a tre" del futuro canale interoceanico. Infine, come fu d'altronde "tratto comune" in tutti i disegni politici dell'imperatore, Napoleone III agì anche perché spinto dalla sua nota bramosia di fama e di grandezza, nel costante tentativo di restituire alla Francia, se non in Europa altrove, quel fasto ch'essa aveva vissuto all'epoca del suo celebre predecessore. La ricerca di un grande successo internazionale, con il quale "abbagliare" la Francia ed il resto della comunità mondiale, finì quindi con il trascinare Napoleone III in una nuova e sfortunata avventura, nella quale, come d'altra parte già accaduto in passato, i suoi audaci e vasti disegni non seppero tradursi in un'azione diplomatica dai caratteri coerenti e precisi. Sulla politica estera del Secondo Impero, cfr., fra i molti, P. de la Gorce, *Napoléon III et sa politique*, Paris 1934; P. Renouvin, *La politique extérieure du Second Empire*, Paris 1947; L. M. Case, *French opinion on War and Diplomacy during the*

Comunque, nell'intenzione di evitare il sorgere di contrasti all'interno del Concerto sulla questione messicana, pur perseguendo obiettivi prettamente nazionali, Napoleone III si preoccupò di associare alla sua iniziativa anche altre Potenze europee, prime fra tutte l'Inghilterra e la Spagna, per le quali, seppure per ragioni diverse, l'area centroamericana era di primaria importanza. D'altra parte, la moratoria di due anni sul pagamento dei debiti contratti con cittadini stranieri e con Paesi esteri, introdotta dal Governo Juarez nel luglio del 1861, creò un'improvvisa convergenza di interessi fra Parigi, Londra e Madrid, ugualmente danneggiate dalla decisione del Gabinetto liberale messicano. In realtà, come ben presto apparve chiaro, al di là del problema contingente di natura finanziaria, le tre Potenze europee non avevano la stessa posizione sulla questione. Gli inglesi erano preoccupati più che altro di recuperare i crediti dovuti *in loco* ai cittadini britannici e non manifestavano alcuna simpatia verso i conservatori ed il clero messicani, al contrario fortemente sponsorizzati dalla Francia. Gli spagnoli, infine, pensavano di poter accampare – dati gli storici legami fra il Messico ed il Regno iberico – pretese assai maggiori e non nascondevano la seppur remota speranza di riacquistare un qualche tipo di sovranità sul Paese.

Second Empire, Philadelphia 1954. Sull'intervento in Messico in particolare, cfr. F. Lally, *French Opposition to the Mexican Policy*, Baltimore 1931; L. M. Case, *French opinion on the United States and Mexico 1860-1867*, New York 1936; C. Schefer, *La grande pensée de Napoleon III. Les origines de l'expédition du Mexique 1858-1862*, Paris 1939; J. A. Dabbs, *The French Army in Mexico 1861-67*, New York 1964; N. Barker, *The French Experience in Mexico*, Chapel Hill 1979.

Per quanto concerneva l'Italia, all'epoca nei primi difficili mesi di vita unitaria, il Governo di Torino, alle prese con emergenze ben più gravi ma già molto attento alle principali questioni internazionali, non si occupò approfonditamente della crisi messicana. In quel periodo il principale obiettivo della diplomazia nazionale era essenzialmente quello di ottenere una legittimizzazione, da parte della comunità internazionale, di quel processo, sostanzialmente insurrezionale, che aveva portato all'Unificazione. Il riconoscimento del nuovo Regno e lo stabilimento di regolari relazioni diplomatiche con le altre Potenze erano traguardi non facili da raggiungere, specie se si teneva presente la manifesta ostilità con cui alcuni Stati, specie quelli più marcatamente cattolici, avevano accolto l'Unità nazionale.

In ogni modo la questione messicana, inserita nel più ampio contesto delle relazioni all'interno del Concerto europeo, non mancò di interessare la diplomazia nazionale in relazione alle ripercussioni che un'intesa fra la Spagna e la Francia, le due Potenze maggiormente interessate alla crisi, avrebbe potuto avere sulla posizione dell'Italia. D'altra parte la normalizzazione delle relazioni fra Parigi e Torino (15 giugno 1861), favorita dall'emozione suscitata in Napoleone III dall'improvvisa morte di Cavour, non era stata accompagnata dalla conclusione di un accordo in relazione alla Questione romana. Ciò portava il Governo italiano a guardare con sospetto verso ogni possibile combinazione fra gli Stati cattolici, nel timore di dover fronteggiare, prima o poi, una qualche iniziativa congiunta in difesa del potere temporale del pontefice. Per quanto riguardava poi i rapporti italo-spagnoli, questi, oltre ad essere profondamente condizionati dalla manifesta (e prevedibile) ostilità di Madrid nei confronti

dell'Unificazione italiana, erano resi ancora più critici dalla questione degli archivi consolari borbonici, illegittimamente trasferiti da Napoli nella Penisola iberica e lì subito "inca-merati".

Tutto ciò può essere sufficiente a spiegare l'attenzione con cui la diplomazia nazionale seguì, in relazione alla questione messicana, questo ravvicinamento franco-spagnolo, favorito, fra l'altro, da una certa convergenza degli interessi americani delle due Monarchie cattoliche⁴. D'altronde, come acutamente rilevò il ministro italiano a Londra, Vittorio Emanuele Taparelli d'Azeglio, in un momento in cui (come qualche anno dopo si augurerà il futuro ministro degli Esteri Emilio Visconti Venosta) sarebbe stato auspicabile che l'attenzione della comunità internazionale fosse stata distolta dalle vicende italiane, un intervento della Spagna oltreoceano avrebbe certamente allontanato l'eventualità di una sua iniziativa in Italia. Che si trattasse di semplici velleità (come poteva dedursi dalle rassicurazioni, in merito, di Lord Palmerston e di Lord Russell) o meno, la tensione italo-spagnola, seconda solo a quella fra Torino e Vienna, giustificava l'apprensione con cui la diplomazia italiana seguiva l'evoluzione della situazione politica a Madrid⁵.

Logicamente, oltre che per quanto concerneva le considerazioni di carattere politico più generali, la crisi messicana

⁴ Tecco a Ricasoli, 15 settembre 1861, D.300, in: MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *I Documenti Diplomatici Italiani*, serie prima (1861-1870), vol. I (8 gennaio - 31 dicembre 1861), Roma 1952 (d'ora in poi DDI, serie prima, vol. I).

⁵ D'Azeglio a Ricasoli, 18 ottobre 1861, in DDI, serie prima, vol. I, D.348.

pose il Governo e la diplomazia del Regno di fronte alla necessità di tutelare gli interessi dei cittadini italiani lì residenti. In merito, un primo tentativo di affidarne la salvaguardia all'Inghilterra si era scontrato con le resistenze del sottosegretario di Stato Hammond, cosa che spinse il Governo italiano ad indirizzarsi - per la stessa esigenza - a Parigi.

Di fronte al suggerimento rivoltogli da Lord Russell, relativo all'invio in Messico di un negoziatore italiano, dato il già eccessivo peso che la tutela degli interessi inglesi aveva per la delegazione britannica, d'Azeglio decise di proporre a Palmerston, all'inizio di novembre del 1861, l'invio di una nave della Regia Marina nelle acque del Messico. Si trattò di un'offerta che, formulata dal ministro nel corso di un incontro amichevole con il *premier* britannico nella residenza privata di quest'ultimo (Broadlands Park), giungeva - *de facto* - ad ipotizzare un'associazione dell'Italia a quella spedizione congiunta anglo-franco-spagnola che, in quelle settimane, dopo la firma della Convenzione di Londra del 30 ottobre 1861, era in via di definizione. Come d'Azeglio spiegò a Ricasoli nel motivare il suo progetto (accolto in maniera sostanzialmente positiva da Palmerston), una simile iniziativa avrebbe consentito all'Italia, da un lato di tutelare direttamente e con maggiore efficacia gli interessi materiali dei suoi cittadini, dall'altro, sul versante più prettamente politico, di dare alla comunità internazionale un «*segno di vitalità e di energia*»⁶.

Ricasoli accolse positivamente l'iniziativa dell'Azeglio ed incaricò quest'ultimo ed il rappresentante del Regno a Pari-

⁶ D'Azeglio a Ricasoli, 11 novembre 1861, in DDI, serie prima, vol. I, D.395.

gi, Costantino Nigra, di presentare ufficialmente presso i rispettivi Governi ov'essi erano accreditati l'offerta italiana. Per la verità al progetto del ministro a Londra, che aveva pensato di conferire al comandante della nave italiana prerogative di diplomatico, il presidente del Consiglio aggiunse l'idea di inviare sul posto un console generale – incaricato d'affari, al quale i cittadini italiani avrebbero potuto rivolgersi per le loro rimostranze. Infine, su di un piano più strettamente militare, Ricasoli precisò che la nave da guerra italiana, per ogni evenienza, sarebbe stata «*a disposizione dei comandanti francesi ed inglesi*» e si augurò che i Governi di Londra e di Parigi avrebbero visto «*con piacere la bandiera italiana sventolare di nuovo accanto alla loro*», così com'era accaduto in Crimea sei anni prima⁷.

Ma, contrariamente alle aspettative del barone Ricasoli, il progetto italiano, nel momento in cui abbandonò il carattere vago ed ufficioso, che l'aveva contraddistinto fino a quel momento, per assumere termini concreti ed ufficiali, fu accolto con numerose riserve sia a Londra che, soprattutto, a Parigi.

Pur restando Lord Palmerston, come sempre «*simpatico e pien di cuore*» verso l'Italia, generalmente ben disposto nei confronti dell'offerta del Governo di Torino⁸, il ministro degli Esteri britannico Lord Russell accettò il passo di d'Azeglio, a patto che, però, l'Italia non ritenesse l'invio di una propria nave da guerra quale condizione sufficiente per

⁷ Ricasoli a d'Azeglio e Nigra, 16 novembre 1861, in DDI, serie prima, vol. I, D.405.

⁸ D'Azeglio a Ricasoli, 22-25 novembre 1861, in DDI, serie prima, vol. I, D.427.

ritenersi associata alla Convenzione stipulata il 30 ottobre precedente fra la Francia, la Gran Bretagna e la Spagna. Da parte italiana, come il ministro a Londra subito precisò, non v'erano dubbi in proposito, permanendo l'intenzione di dare alla partecipazione in Messico, anche per ragioni di carattere finanziario, un «*basso profilo*»⁹. Ma, di fronte al sentore delle difficoltà che Thouvenel – in quello stesso giorno (21 novembre 1861) – stava sollevando a Nigra in riguardo all'eventualità di un concorso attivo dell'Italia nella crisi messicana, Russell si sentì legittimato ad accentuare le sue già note perplessità, tanto da spingere l'Azeglio a prospettare al Governo, di fronte al pericolo di ricevere una nota inglese di risposta «*douteuse et avec réserves*», di fermare l'iniziativa diplomatica italiana prima che questa andasse eccessivamente «*lontano*»¹⁰.

A Parigi, infatti, Thouvenel, pur non negando il diritto dell'Italia di inviare proprie unità navali ed agenti diplomatici in Messico, escluse a priori ogni possibilità di una partecipazione italiana alle operazioni militari, così come queste erano state definite dalla triplice Convenzione del 30 ottobre. All'origine della posizione francese era essenzialmente la constatazione del pessimo stato dei rapporti fra Torino e Madrid, che, di conseguenza, perdurando irrisolta la que-

⁹ D'Azeglio a Ricasoli, 21 novembre 1861, in DDI, serie prima, vol. I, D.415. Il resoconto dell'incontro di Windsor fra Taparelli d'Azeglio e Lord Russell è in una lettera personale che il ministro scrisse a Ricasoli, dalla quale emerge più nettamente l'importanza che l'opinione favorevole di Palmerston ebbe nel vincere le riserve di Russell. D'Azeglio a Ricasoli, 22-25 novembre 1861, in DDI, serie prima, vol. I, D.427.

¹⁰ D'Azeglio a Ricasoli, 21 novembre 1861, in DDI, serie prima, vol. I, D.416.

stione degli archivi consolari napoletani, portò di lì a poco alla completa interruzione delle relazioni fra i due Paesi¹¹. Essendo la Spagna «*parte principale della spedizione*», il mancato accordo dell'Italia con essa rendeva impossibile – secondo Thouvenel – la partecipazione italiana all'impresa. D'altronde, come concluse in modo quasi spregiativo il ministro francese, sarebbe stato più opportuno che l'Italia «*avesse conservato la sua Marina per l'Adriatico*»¹².

Tutta questa situazione spinse Ricasoli a rivedere i termini della proposta italiana, come d'altra parte era stato già suggerito dall'Azeglio nel suo secondo telegramma del 21 novembre, successivo alla presa di coscienza delle probabili riserve che sarebbero state avanzate da Lord Russell. Così, il 25 novembre 1861, il presidente del Consiglio precisò che l'Italia non domandava «*una cooperazione attiva nella spedizione in Messico*», ma solo i «*buoni uffici*» dell'una e dell'altra Potenza per la tutela dei suoi interessi¹³.

Se però a Torino si cominciava a nutrire qualche perplessità in relazione all'opportunità di perpetuare la proposta italiana di partecipazione, a Londra d'Azeglio, che, in un certo senso, rivendicava la primogenitura del progetto, si spinse fino ad ipotizzare di inviare in ogni caso una nave in Messico, ponendo così francesi, inglesi e spagnoli dinanzi al «*fatto compiuto*» ed obbligandoli, di conseguenza, ad accettare – volenti o nolenti – la presenza italiana¹⁴.

¹¹ Ricasoli a Tecco, 23 novembre 1861, in DDI, serie prima, vol. I, D.421.

¹² Nigra a Ricasoli, 24 novembre 1861, in DDI, serie prima, vol. I, D.424.

¹³ Ricasoli a d'Azeglio, 25 novembre 1861, in DDI, serie prima, vol. I, D.425.

¹⁴ D'Azeglio a Ricasoli, 22-25 novembre 1861, in DDI, serie prima, vol. I, D.427.

In ogni modo, così come Palmerston non mancò di rendere noto al ministro a Londra, l'improvvisa decisione del Governo Juarez di accettare le condizioni poste dalla triplice Convenzione di Londra (il 27 novembre 1861) sembrò allontanare, per qualche tempo, l'eventualità della spedizione navale oltreoceano, anche se permasero perplessità sulla sincerità delle buone disposizioni messicane. Fra l'altro il peggioramento della situazione interna agli Stati Uniti, dove ormai infuriava la guerra di secessione fra Unionisti e Confederati, aveva avuto come conseguenza quella di conferire ancora più valore ad una possibile presenza militare europea nel Golfo del Messico¹⁵. Così, nelle settimane successive, i Governi di Londra, di Parigi e di Madrid, poco persuasi della possibilità di ottenere risultati soddisfacenti senza un impegno diretto nella regione, giunsero alla definizione di una spedizione congiunta che, ai primi di gennaio del 1862, portò le flotte delle tre Potenze europee ad organizzare una dimostrazione navale al largo di Veracruz¹⁶.

Da parte italiana, perdurando le riserve britanniche, la sostanziale opposizione francese e l'assoluta incomunicabilità con la Spagna, si giunse a ritenere inopportuna ogni insi-

¹⁵ D'Azeglio a Ricasoli, 28 novembre 1861, in DDI, serie prima, vol. I, D.434.

¹⁶ Così come fu chiaro anche al Governo di Torino, inglesi, francesi e spagnoli erano ben lungi dall'aver un'opinione comune sul da farsi in Messico. Infatti, se Parigi e Madrid mostravano di favorire chiaramente i conservatori clericali, Londra era interessata prevalentemente a questioni di carattere materiale e riteneva di poter indennizzare i creditori britannici con la concessione dell'amministrazione delle dogane messicane ed il controllo di Tampico e di Veracruz. D'Azeglio a Ricasoli, 27 dicembre 1861, in DDI, serie prima, vol. I, D.462.

stenza riguardo la richiesta di partecipazione alle operazioni militari. D'altra parte, come Ricasoli precisò motivando la sua decisione, l'invio di un agente diplomatico italiano in Messico avrebbe provocato numerosi inconvenienti di carattere tecnico, a partire dalla manifesta impossibilità di presentare al nuovo Governo messicano le lettere credenziali. Inoltre, come Thouvenel aveva precisato fin dal primo momento, un eventuale rappresentante italiano non avrebbe preso in alcun modo parte ai negoziati successivi alla conclusione delle operazioni militari, dato che il Governo di Torino non era stato ammesso alla Convenzione di Londra. Ricasoli decise quindi di rimandare l'invio di un console generale ad un momento successivo, rinunciando a quella spedizione della fregata che era stata proposta più di un mese prima dall'Azeglio¹⁷. Nel frattempo, di fronte alla necessità di tutelare gli interessi materiali degli italiani in Messico, il presidente del Consiglio pregò la Francia di farsene carico, così come d'altra parte le autorità imperiali avevano già assicurato prima che Torino manifestasse il proposito di un suo maggiore coinvolgimento nella questione¹⁸.

Pur avendo rinunciato ad un suo intervento diretto, il Governo di Torino continuò a seguire con una certa attenzione la questione messicana, specialmente dopo che, come

¹⁷ Anche se gli inglesi, pur esprimendo delle riserve, non si erano mai opposti a priori al progetto italiano, il "dietro-front" di Ricasoli venne giudicato opportuno dallo stesso Palmerston; D'Azeglio a Ricasoli, 6 gennaio 1862, D.6, in MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *I Documenti Diplomatici Italiani*, serie prima (1861-1870), vol. II (31 dicembre 1861 - 31 luglio 1862), Roma 1959 (d'ora in poi: DDI, serie prima, vol. II).

¹⁸ Ricasoli a Nigra, 21 dicembre 1861, in DDI, serie prima, vol. I, D.455.

in parte era stato già previsto, francesi e spagnoli manifestarono l'intenzione di non limitare gli obiettivi della spedizione alla sola riscossione dei crediti dovuti dal Governo locale. Infatti, il sostegno accordato da Parigi e Madrid ai conservatori messicani si spinse fino all'ipotesi di favorire in quel Paese l'instaurazione di un regime monarchico. In merito, come non sfuggì alla diplomazia italiana, cominciarono a circolare "voci" relative ad una possibile candidatura, peraltro non ostacolata dall'Inghilterra, per quel lontano trono dell'arciduca Massimiliano d'Asburgo¹⁹. Da parte italiana quest'ipotesi venne accolta, fin dal principio, con un certo favore, poiché un coinvolgimento austriaco nel "Nuovo Mondo" avrebbe potuto compensare Vienna, come scrisse l'Azeglio, «di quanto era esposta a perdere nell'Antico»²⁰.

D'altra parte, in un momento in cui la Questione veneta era ben lontana dall'essere (sia pure temporaneamente) "congelata" (si pensi alle iniziative personali di Vittorio Emanuele II ed ai numerosi progetti garibaldini in riguardo), tutto ciò che concerneva i rapporti fra l'Austria e le altre Potenze del Concerto europeo era ritenuto, come Ricasoli non mancò di far notare ai rappresentanti diplomatici del Regno, di grande importanza²¹. In merito l'ipotesi per cui Massimiliano

¹⁹ Sulla vicenda umana e politica di Massimiliano d'Asburgo, cfr. C. Bruni, *Massimiliano. Sangue e orrori di una rivoluzione messicana*, Milano 1966; R. Loseri (a cura di), *Massimiliano da Trieste al Messico*, Trieste 1986; R. Loseri (a cura di), *Massimiliano d'Asburgo. Rilettura di un'esistenza*, Atti del Convegno di Trieste (4-6 marzo 1987), Venezia 1992.

²⁰ D'Azeglio a Ricasoli, 26 gennaio 1862, D.51, in DDI, serie prima, vol. II.

²¹ Ricasoli a d'Azeglio, de Launay e Nigra, 30 gennaio 1862, D.60, in DDI, serie prima, vol. II.

d'Asburgo potesse salire sul trono messicano poteva favorire interessanti combinazioni, verso le quali l'Italia non avrebbe dovuto in alcun modo rimanere estranea.

In realtà, nel corso di quelle prime settimane del 1862, il Governo italiano non riuscì a valutare quanto di vero ci fosse nelle indiscrezioni, riprese particolarmente dalla stampa francese, che davano Massimiliano, garanti Francia ed Inghilterra, pronto ad accettare il trono messicano. Non mancò, infatti, chi manifestò un certo scetticismo sull'intera vicenda, come ad esempio il rappresentante italiano presso la Dieta di Francoforte, de Barral. Quest'ultimo, riferendo convinzioni assai diffuse all'interno del mondo politico tedesco, giudicò «*assurda*» l'ipotesi per cui gli austriaci fossero disposti ad accettare l'offerta delle tre Potenze impegnate in Messico ed escluse a priori qualsiasi connessione fra la candidatura di Massimiliano e la Questione veneta. D'altra parte, come il diplomatico italiano non mancò di far notare, se solo pochi anni prima gli Asburgo avevano rifiutato di far sedere un membro della famiglia reale sul trono del Belgio, come avrebbero potuto ora accettare di regnare «*su di un Paese lontano, in preda all'anarchia ed abitato da dei semi-barbari*», quando avevano rinunciato ad «*un Regno sito nel cuore dell'Europa*»?²²

Azeglio, da parte sua, poté avere più chiara la posizione del Governo inglese sull'intera questione dopo aver chiesto chiarimenti in merito a Lord Palmerston ed a Lord Russell. Se il *premier* britannico manifestò profeticamente non poche perplessità sulla possibilità di trasformare in una monarchia un Paese che aveva profonde tradizioni repubblicane, il mi-

²² De Barral a Ricasoli, 30 gennaio 1862, D.61, in DDI, serie prima, vol. II.

nistro degli Esteri si mostrò più “possibilista”. Russell attribuì la primogenitura della candidatura di Massimiliano d'Asburgo alla Francia, il cui Governo era stato forse influenzato dall'ambiente dei ricchi emigrati messicani a Parigi. Anche se mancavano prove in proposito, il solo fatto che un simile progetto esistesse da tempo poteva spiegare – a posteriori – le difficoltà che Thouvenel aveva opposto, nel novembre precedente, all'ipotesi di una partecipazione italiana alla spedizione. Se i francesi realmente pensavano, almeno in origine, di poter “ammorbidire” Vienna sulla Questione veneta con l'attribuzione della sovranità sul Messico, sarebbe parso strano – notava d'Azeglio – che la Marina italiana «*gli andasse a conquistare dei troni*».

Anche per il Governo inglese i progetti francesi per il Messico restavano alquanto oscuri. Da parte sua Londra, come Russell precisò esplicitamente, non si sarebbe opposta alla candidatura dell'arciduca Massimiliano, lasciando alle parti coinvolte nella questione «*libertà di agire*», a patto che alcun sovrano venisse imposto con la forza e che la Triplice Convenzione continuasse ad essere osservata. In merito, poi, alla possibile presentazione, da parte inglese, di un altro candidato per il trono messicano, come alcune voci indicavano, Russell giudicò l'idea assurda, aggiungendo che non era costume del suo Paese «*imporre sovrani a chi non li volesse né farsi fautore d'intrighi di partiti religiosi cattolici*»²³.

Così come precedentemente Barral, anche il ministro a Berlino, de Launay, espresse alcune perplessità sull'eventualità che Massimiliano d'Asburgo (e, in un certo senso,

²³ D'Azeglio a Ricasoli, 3 febbraio 1862, D.68, in DDI, serie prima, vol. II.

anche Francesco Giuseppe) accettasse il trono del Messico. Così come il suo collega di Londra, il diplomatico italiano attribuì l'origine dell'intero disegno a Napoleone III, che, fin dall'autunno precedente, aveva reso partecipe del progetto il Consiglio dei ministri. Una missione in proposito del duca di Grammont presso la Corte austriaca non aveva avuto però successo, in quanto né il *Kaiser* né l'arciduca avevano dato ascolto alle offerte francesi.

Launay non escludeva però a priori che l'imperatore potesse trovare conveniente inviare lontano un principe le cui tendenze liberali avevano in più di un'occasione allarmato il partito reazionario, in quel momento al potere a Vienna. Ma, in ogni modo, ipotizzare che Massimiliano fosse pronto a partire per il Messico era certamente prematuro, dato il corso ancora incerto degli eventi e la mancanza sia di un'offerta formale che di un'opportuna consultazione delle popolazioni interessate. Per quanto concerneva poi la possibilità di uno scambio fra il Messico ed il Veneto, il Launay escludeva – almeno per il momento – che quest'eventualità fosse stata seriamente considerata. In ogni caso, notava il diplomatico, l'accettazione del trono messicano da parte di Massimiliano avrebbe posto la Monarchia asburgica, in un certo senso, in uno stato di dipendenza nei confronti delle Potenze occidentali, in generale, e della Francia, in particolare. Infatti il nuovo re avrebbe potuto governare sul Messico solo grazie all'aiuto degli eserciti alleati e ciò, concludeva il ministro, avrebbe potuto portare all'esercizio di una «salutare influenza» su Vienna, certamente benefica, seppure non a breve termine, anche per i casi italiani²⁴.

²⁴ De Launay a Ricasoli, 6 febbraio 1862, D.76, in DDI, serie prima, vol. II.

Nigra, da Parigi, poté chiarire meglio a Ricasoli le origini del progetto monarchico relativo al Messico. Così come aveva già scritto d'Azeglio da Londra, il ministro evidenziò che, con ogni probabilità, Napoleone III e Thouvenel erano stati influenzati dalla propaganda filo-monarchica di alcuni fuoriusciti messicani in Francia, primo fra tutti tale Gutierrez Estrada, già collaboratore del dittatore Santa Ana ed esule in Europa da diverso tempo. Questi, d'intesa con l'influente generale Almonte e l'ex incaricato d'affari in Francia del Governo messicano, Hidalgo, aveva patrocinato, non solo a Parigi, ma anche a Londra ed a Madrid, l'idea di restaurare l'ordine oltreoceano attraverso lo stabilimento di una monarchia retta da un principe europeo, ipotesi accolta non sfavorevolmente non solo da Napoleone III, ma anche da Palmerston e dal maresciallo O'Donnell.

Come Nigra acutamente rilevò, la Convenzione firmata a Londra il 30 ottobre 1861 dalle tre Potenze interessate nella crisi, non impediva ad esse di operare per il ristabilimento dell'ordine in Messico. L'unica condizione limitativa alla loro azione era quella di non ricercare alcun vantaggio per sé stesse. Ciò logicamente portava ad escludere che un principe inglese o francese o spagnolo potesse sedere sul trono messicano. Stante questa limitazione, la candidatura di Massimiliano d'Asburgo appariva come una delle poche possibili e, certamente, la più autorevole rispetto ad altre (il Conte di Fiandra, quello di Trani, don Sebastian di Spagna, la Duchessa di Montpensier, solo per citarne alcune fra quelle oggetto di indiscrezioni in quei giorni) sostanzialmente prive di reali possibilità di successo. D'altronde su di essa, e su ciò le informazioni del ministro a Parigi concordavano pienamente con quelle del suo omologo di Londra, c'era l'as-

senso di tutte e tre le Potenze impegnate in Messico ed anche di alcuni Paesi neutrali, come il Belgio. Per quanto riguardava poi l'Austria e l'arciduca stesso, Nigra era assai più possibilista del Barral e del Launay sull'eventualità che la vicenda si concludesse con un'accettazione da parte dell'interessato, che pareva aver posto, come unica condizione al suo assenso, quella di ottenere una piena investitura da una libera assemblea costituente convocata per l'occasione. L'ipotesi infine per cui l'assunzione del trono messicano da parte di un membro della Casa regnante d'Austria potesse facilitare la soluzione della Questione veneta venne ritenuta improbabile anche da Nigra. Il ministro ne parlò in termini espliciti con Thouvenel, il quale, evidenziando come assai difficilmente l'Austria avrebbe accettato una simile combinazione, sottolineò il carattere "isolato" della Questione messicana. In ogni modo, secondo il diplomatico italiano, essendo l'intera vicenda ben lungi dall'essere conclusa, appariva prematuro fare ipotesi in riguardo²⁵.

Pochi giorni dopo il ministro Nigra, anche il conte Vimercati, addetto militare italiano a Parigi e persona molto vicina a Vittorio Emanuele II, riferì sulla questione messicana al presidente del Consiglio Ricasoli. In merito, pur ritenendo tale progetto privo di «serie possibilità di successo», Vimercati reputava che dietro i disegni messicani di Napoleone III vi fosse l'intenzione di quest'ultimo di persuadere l'Austria della necessità di risolvere al più presto la Questione veneta. In merito, in caso di un rifiuto della proposta da parte del Governo di Vienna (eventualità tutt'altro che improbabile), l'imperatore avrebbe potuto far ricadere sugli

²⁵ Nigra a Ricasoli, 6 febbraio 1862, D.77, in DDI, serie prima, vol. II.

Asburgo la responsabilità di voler evitare una conciliazione gradita ormai alla gran parte della comunità internazionale²⁶.

Questo "giro di consultazioni" consentì a Ricasoli di poter contare su di un quadro complessivo. Il presidente del Consiglio, pienamente consapevole dei vantaggi che da essa sarebbero potuti derivare all'Italia, riteneva che, almeno per il momento, fosse auspicabile "stare a vedere" quanto gli eventi avrebbero prodotto. In ogni modo, a titolo di impressione personale, Ricasoli confidò a Nigra di nutrire il timore che l'intera operazione sarebbe potuta restare vittima di «*circostanze inattese*»²⁷. D'altronde gli interi contorni della vicenda non erano ancora ben definiti: non era chiara la natura del legame che, nella fertile mente di Napoleone III, poteva esserci fra la Questione messicana e quella veneta (a patto, poi, che tale collegamento esistesse davvero...), mentre si susseguivano le indiscrezioni più varie e fantasiose²⁸.

Nel frattempo, in Messico, il fronte delle tre Potenze cominciò ad incrinarsi. Dopo il bombardamento e l'occupazione di Veracruz, il contingente francese, al comando dell'energico generale Lorencez, senza tenere in alcun conto il parere degli alleati, partì per una difficile marcia all'interno del Paese in direzione della capitale. L'equivoco di

²⁶ Vimercati a Ricasoli, 18-19 febbraio 1862, D.114, in DDI, serie prima, vol. II.

²⁷ Ricasoli a Nigra, 19-20 febbraio 1862, D.116, in DDI, serie prima, vol. II.

²⁸ Non ultima, tralasciando quelle concernenti la Questione romana, la voce relativa ad un inserimento, nella combinazione "Messico-Veneto", dei Borbone di Napoli o dei parenti di Napoleone III; Vimercati a Ricasoli, 18-19 febbraio 1862, D.114; De Launay a Ricasoli, 21 febbraio 1862, D.123. Entrambi in DDI, serie prima, vol. II.

fondo dell'intera vicenda – il cui senso, comunque, non era mai sfuggito agli inglesi – non poté più a questo punto rimanere celato. A Torino il progressivo “disimpegno” dell’Inghilterra dalla Questione messicana non mancò di suscitare una certa attenzione. Sembrava infatti assai strano, al Governo italiano, che gli inglesi, dati i loro rilevanti interessi in America centrale, fossero disposti a lasciare una libertà d'azione pressoché completa ai francesi.

In realtà questa disponibilità di Londra verso Parigi – come il ministro d'Azeglio spiegò a Durando in un rapporto del 26 maggio 1862, successivo ad un incontro che il rappresentante italiano ebbe con Lord Palmerston – derivava dalle numerose perplessità nutrite dagli inglesi nei confronti della possibilità, da parte francese, di «*poter condurre a buon termine (sia) la parte politica*» che quella militare dell'impresa. Il Governo britannico riteneva, infatti, che ben difficilmente il contingente francese avrebbe potuto esercitare un effettivo controllo su tutto l'immenso territorio messicano. Inoltre, sul versante più strettamente militare, l'insalubre clima locale e la difficoltà di rifornire i reparti inviati all'interno del Paese avrebbero reso ancora più improbabile il successo dell'iniziativa di Parigi. Tutte queste considerazioni – accompagnate dalla constatazione dell'opportunità di «*vedere gli istinti guerrieri francesi*» impegnati nel Nuovo Mondo, più che nell'Antico – portavano gli inglesi, comunicava l'Azeglio – ad essere «*non lontani dal lasciare (ai francesi) piena libertà d'azione*». D'altra parte, precisò Lord Palmerston, l'Inghilterra era stata sostanzialmente soddisfatta per quanto riguardava le sue pretese finanziarie dagli impegni assunti dal Governo Juarez e, trovando «*spropositati alcuni fra i reclami francesi*», riteneva non fosse in alcun

modo possibile chiedere di più. D'altronde, anche quando sette mesi prima era stata stipulata la triplice Convenzione di Londra, il Gabinetto britannico aveva precisato che il suo concorso alla spedizione sarebbe stato esclusivamente navale e che l'intervento militare in Messico avrebbe avuto un carattere limitato nel tempo. La Convenzione, poi, anche se non formalmente abrogata, come esplicitamente precisato da Thouvenel, poteva ritenersi «*sospesa*»: l'intesa, quindi, non obbligava più l'Inghilterra in alcun modo a mantenere propri uomini oltreoceano²⁹.

Se il Governo di Londra poteva dirsi soddisfatto in relazione a quello che era stato l'unico obiettivo del suo impegno in Messico (la tutela dei suoi interessi finanziari e commerciali), gli spagnoli, che ritenevano di aver diritto ad una certa primogenitura per tutto ciò che concerneva la spedizione, cominciarono a manifestare una certa insofferenza nei confronti delle iniziative francesi. Infatti, nel momento in cui, specie per quanto riguardava le prerogative del generale Prim – comandante del contingente iberico ed, almeno per Madrid, principale candidato per il governo dell'istituenda “Reggenza del Messico” – apparve definitivamente chiaro che Parigi perseguiva disegni politici non concordati con gli alleati, il Governo spagnolo decise di ritirare le sue truppe³⁰.

²⁹ D'Azeglio a Durando, 26 maggio 1862, D.352, in DDI, serie prima, vol. II.

³⁰ Lo scontro in atto fra gli (ex) alleati non mancò di essere seguito con attenzione dalla diplomazia italiana; Cavalchini-Garofoli a Durando, 15 maggio 1862, D.325, in DDI, serie prima, vol. II. Anche Cavalchini-Garofoli a Durando, 25 ottobre 1862, D.177; Nigra a Pasolini, 1 gennaio 1863, D.285; entrambi in MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *I Documenti*

Così, con gli Accordi di Orizaba, nell'estate del 1862, inglesi e spagnoli, i primi soddisfatti ed ansiosi di "svincolarsi" da una situazione sempre più pericolosa ed imbarazzante, i secondi delusi ed indispettiti dal corso preso dagli eventi, posero termine al loro impegno in Messico.

Per il resto di quell'anno il Governo di Torino, alla guida del quale si succedettero Rattazzi, Farini e Minghetti, continuò a seguire con una certa attenzione l'evoluzione della situazione in Messico, specie in relazione alle conseguenze che la crisi aveva sui rapporti franco-spagnoli. La necessità di giungere almeno ad un *modus vivendi* per quanto riguardava la questione romana, particolarmente dopo l'episodio dell'Aspromonte, ed il generale peggioramento del clima politico in Europa, dove, nell'inverno del 1863, l'insurrezione polacca sembrò portare francesi, russi e prussiani sull'orlo della guerra, pose comunque la diplomazia italiana dinanzi all'opportunità di dedicarsi a situazioni ben più gravi e pericolose rispetto a quella messicana. In ogni modo quanto succedeva oltreoceano finì con l'assumere per il Governo di Torino un'importanza indiretta, divenendo una possibile "chiave di lettura" dell'evoluzione delle relazioni fra le Potenze all'interno del Concerto europeo.

D'altra parte la strenua resistenza dei liberali messicani nei confronti dell'esercito francese dimostrò che - ancora una volta - Napoleone III aveva commesso un rilevante errore di valutazione nella definizione dei suoi disegni politici. Per la Francia la spedizione in Messico si stava risolvendo

Diplomatici Italiani, serie prima (1861-1870), vol. III (1 agosto 1862 - 9 luglio 1863), Roma 1965 (d'ora in poi DDI, serie prima, vol. III).

in un «*disastro*», come non mancò di far notare Nigra. Il ministro ricordò quanto l'Italia fosse andata vicina, nel novembre del 1861, ad inviare proprie navi da guerra nella regione: per fortuna in quell'occasione Ricasoli aveva deciso "di lasciar perdere", stante anche l'opposizione francese³¹.

In ogni modo l'offerta a Massimiliano d'Asburgo da parte di Napoleone III del trono del Messico cominciò ad essere considerata dal Governo italiano come un preoccupante sintomo di ravvicinamento fra Vienna e Parigi, soprattutto nel momento in cui era apparso chiaro a Torino che la buona disposizione dell'imperatore nei confronti dell'arciduca non si inseriva in alcuna possibile combinazione concernente il Veneto. Quest'amicizia austro-francese era ancora più preoccupante se si considerava la ripresa in atto delle mire egemoniche di Vienna sulla Confederazione germanica³². Alcuni poi, come il nuovo ministro degli Esteri Emilio Visconti Venosta, non giudicavano positivamente lo stato di dipendenza verso l'esercito francese in cui Massimiliano si sareb-

³¹ In realtà, a rigor del vero, va ricordato che l'eventuale coinvolgimento italiano, così come questo era stato delineato, non avrebbe superato un «*basso profilo*» e che, in ogni caso, l'Italia non avrebbe mai inviato proprie truppe di terra. Probabilmente, nel giudizio del ministro a Parigi, inserito d'altronde in una serie di considerazioni di carattere generale riguardanti la situazione europea nel suo complesso, v'era anche l'intenzione di accreditare l'oculatezza del suo operato, rispetto, ad esempio, a quello della sede di Londra, dove d'Azeglio era stato l'ideatore ed il principale *sponsor* dell'intervento italiano; Nigra a Pasolini, 3 marzo 1863, D.398, in DDI, serie prima, vol. III.

³² Minghetti a Pasolini, 17 agosto 1863, D.114, in MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *I Documenti Diplomatici Italiani*, serie prima (1861-1870), vol. IV (10 luglio 1863 - 30 giugno 1864), Roma 1974 (d'ora in poi DDI, serie prima, vol. IV).

be venuto a trovare una volta in Messico, dato che tale collaborazione avrebbe finito con il legare ulteriormente l'Austria alla Francia³³. Era possibile, infatti, che, proprio partendo dalla "combinazione" messicana, Vienna e Parigi s'intendessero su altre e più rilevanti questioni, ponendo l'Italia in una condizione di sfavorevole isolamento che, da transitoria, rischiava di trasformarsi in permanente³⁴.

In quest'ultima sventurata eventualità a poco sarebbe servita a Torino la tradizionale amicizia dell'Inghilterra, data la ben nota propensione del Gabinetto di Londra a non impegnarsi in questioni di carattere continentale. In ogni caso la diplomazia italiana, su indicazione del presidente del Consiglio Minghetti, non mancò di cercare di appurare quale fosse l'opinione britannica sull'amicizia austro-francese³⁵. Infine, e ciò parve man mano sempre più inevitabile, poteva essere il caso di rivolgersi direttamente a Napoleone III, al fine di comprendere quali fossero gli obiettivi della sua preoccupante politica³⁶.

Dati gli ormai noti presupposti, la proclamazione dell'Impero in Messico, nell'estate del 1863, giunse per la diplomazia italiana affatto inattesa³⁷. Ne riferì puntualmente

³³ Visconti Venosta a Nigra, 13 agosto 1863, D.103, in DDI, serie prima, vol. IV.

³⁴ Visconti Venosta a Pasolini, 13 agosto 1863, D.104, in DDI, serie prima, vol. IV.

³⁵ Minghetti a Pasolini, 15 agosto 1863, D.110, in DDI, serie prima, vol. IV.

³⁶ Minghetti a Pasolini, 17 agosto 1863, D.114, in DDI, serie prima, vol. IV.

³⁷ Sulla breve e drammatica storia dell'Impero del Messico, cfr. il classico C. Egon Corti, *Maximilian und Charlotte von Mexico*, Wien 1924 (trad. it. *La tragedia di un imperatore: Massimiliano del Messico*, Verona

l'incaricato d'affari a Londra, Corti, che temporaneamente sostituiva il ministro residente d'Azeglio. Se l'evoluzione della situazione oltreoceano venne accolta in senso sfavorevole dalla gran parte dell'influente opinione pubblica britannica, che mal giudicò l'imposizione con le armi, a quel lontano popolo, di un principe straniero, il mondo politico inglese assunse un atteggiamento più riservato. Se l'evento certamente rafforzava la crescente amicizia austro-francese, ponendo però le basi di un futuro antagonismo fra queste due Potenze europee e gli Stati Uniti, specie quando l'Unione avrebbe superato il difficile momento della guerra di secessione, il nuovo Impero – per i dirigenti di Londra – poteva però anche contribuire alla pacificazione di un Paese da sempre vittima dell'anarchia, ove gli interessi economici britannici erano tutt'altro che secondari. Considerazioni quali, da un lato la soddisfazione per l'aperta sfida dell'Europa a quella "Dottrina Monroe" che l'Inghilterra aveva spesso dovuto subire, dall'altro la gelosia per il successo dell'iniziativa francese, ponevano il Governo inglese in una posizione di incertezza sul "da farsi". Nel complesso, comunque, Corti riteneva che molto probabilmente l'Inghilterra non avrebbe tardato a riconoscere il nuovo Impero³⁸.

Notizie più rassicuranti per l'Italia giunsero da Parigi, dove Nigra cercò di comprendere fino a che punto si spingesse la presunta intesa austro-francese. Il ministro chiarì che, almeno per quanto gli risultava, non esisteva alcun le-

1936); le memorie di J. von Khevenhuller-Metsch, *Con Maximiliano en Mexico*, a cura di B. Hamann, Mexico City 1989.

³⁸ Corti a Visconti Venosta, 17 agosto 1863, D.115, in DDI, serie prima, vol. IV.

game diretto fra la Questione messicana, quella veneta e quella polacca. Certamente Napoleone III, con la sua offerta dell'Impero a Massimiliano, aveva l'obiettivo di «ingraziarsi l'Austria», al fine di avvicinarla alla Francia: se poi ciò includesse anche l'esercizio di una pressione su Vienna affinché quest'ultima cedesse il Veneto all'Italia, il tutto, almeno per il momento, poteva essere considerato secondo Nigra alla stregua nient'altro di «un pio desiderio».

Il diplomatico italiano, comunque, interpellò sulla Questione messicana l'ambasciatore austriaco a Parigi, il Principe von Metternich che, pur premettendo di ignorare le risoluzioni del suo Governo sulla vicenda, sottolineò che «la candidatura dell'Arciduca era un affare personale fra l'Imperatore Napoleone e l'Arciduca stesso» e, come tale, non avrebbe portato «nessun impegno e nessun obbligo» da parte del Kaiser. Ciò spingeva Nigra a ritenere che, nonostante il favore di Massimiliano verso l'offerta, il Governo di Vienna fosse piuttosto restio a conferire il suo assenso all'operazione, poiché, in questo caso, avrebbe messo un alto membro della famiglia reale alla «discrezione della Francia, in un Paese lontano», con il quale l'Austria, Potenza continentale per eccellenza, non aveva e non voleva avere rapporti.

Il ministro espresse poi non poche perplessità sul fatto che il Messico fosse stato definitivamente pacificato. La resistenza della popolazione locale – concluse Nigra – avrebbe avuto sicuramente ragione delle armi francesi e del principe asburgico. L'evoluzione della vicenda messicana, quindi, non doveva essere considerata come «una minaccia per l'Italia»³⁹. Tali rassicurazioni furono prontamente recepite

³⁹ Nigra a Visconti Venosta, 17 agosto 1863, D.116, in DDI, serie prima, vol. IV.

da Visconti Venosta, che, nello stesso senso, poteva contare anche sull'opinione del vicecancelliere russo Gorčakov⁴⁰. Quest'ultimo, interrogato dal ministro a Pietroburgo Pepoli, si disse pressoché certo del rifiuto da parte di Massimiliano del trono messicano. In ogni caso, precisò, la Russia non aveva ancora maturato una sua opinione sull'intera questione, cui il Governo dello zar non sembrava dare particolare importanza⁴¹.

Nelle settimane successive quanto stava accadendo fra Parigi, Vienna ed il Messico apparve più chiaro. Nigra dava ormai come alquanto probabile, per non dire sicura, l'accettazione del trono da parte di Massimiliano, a patto che tale atto fosse stato sanzionato dal voto di un'assemblea popolare. Secondo il ministro, comunque, il neoistituito Impero del Messico non avrebbe avuto vita facile: «Il carattere clericale della spedizione, la benedizione del Papa chiesta dall'assemblea messicana, gli antecedenti illiberali dei capi del movimento, l'elezione di un membro che le tradizioni vincolano ai principii della reazione e dell'assolutismo» – scriveva Nigra – rappresentavano elementi tali da infiammare più che pacificare la già insofferente popolazione locale⁴².

Stante la situazione cominciò a porsi per il Governo italiano il problema di se e quando riconoscere il nuovo Impero e stabilire con esso regolari relazioni diplomatiche. In merito, verso la fine di ottobre del 1863, il ministro degli

⁴⁰ Visconti Venosta a Pepoli, 25 agosto 1863, D.132, in DDI, serie prima, vol. IV.

⁴¹ Pepoli a Visconti Venosta, 29 agosto 1863, D.138, in DDI, serie prima, vol. IV.

⁴² Nigra a Visconti Venosta, 9 settembre 1863, D.180, in DDI, serie prima, vol. IV.

Esteri francese, Drouyn de Lhuys, chiese a Nigra quale era l'intenzione dell'Italia in riguardo, nel caso in cui Parigi e, probabilmente, Londra, avessero proceduto a riconoscere il Regno di Massimiliano una volta che questi fosse stato confermato dal voto popolare. Nigra, tenendo presenti gli interessi commerciali italiani *in loco*, espresse fin dal principio un parere personalmente positivo sulla questione⁴³.

Anche Visconti Venosta e, seppur indirettamente, il presidente del Consiglio Minghetti si espressero a favore del riconoscimento dell'Impero del Messico da parte del Governo italiano. Se tale Paese era riconosciuto dalla Francia e dall'Inghilterra – le due Potenze verso cui la politica estera nazionale faceva in quel momento riferimento – e se l'autorità di Massimiliano era confermata dal plebiscito popolare, il Regno d'Italia non avrebbe avuto alcuna incertezza nello stabilire con il Messico regolari relazioni diplomatiche, probabilmente – data l'importanza degli interessi commerciali nazionali in quella terra – mediante l'invio di un ministro residente⁴⁴.

Nei mesi successivi cominciarono però a diffondersi – presso il Governo inglese – delle perplessità sull'opportunità di riconoscere Massimiliano quale imperatore del Messico⁴⁵. D'altra parte, ancora nel marzo del 1864, l'arciduca non aveva preso possesso del suo nuovo Regno e, sostanzialmente “scaricato” dal Governo di Vienna, che addirittura pare so-

⁴³ Nigra a Visconti Venosta, 22-23 ottobre 1863, D.224, in DDI, serie prima, vol. IV.

⁴⁴ Visconti Venosta a Nigra, 28 ottobre 1863, D.230, in DDI, serie prima, vol. IV.

⁴⁵ D'Azeglio a Visconti Venosta, 22 febbraio 1864, D.553, in DDI, serie prima, vol. IV.

spettasse di lui⁴⁶, si era ridotto ad essere una misera pedina alla mercé dei “giochi politici” di Napoleone III⁴⁷. Questa situazione spinse alcuni – non ultimo lo stesso Nigra, solitamente ben informato sulla questione – ad esprimere seri dubbi sulla partenza per le Americhe del futuro imperatore⁴⁸.

Tali resistenze inglesi, cui si aggiunse – poco dopo – la notizia dell'intenzione degli Stati Uniti di non procedere al riconoscimento dell'Impero del Messico, non mutarono comunque la posizione della diplomazia italiana sulla questione. Nigra – pur riconoscendo il valore della decisione del Governo di Washington – riteneva ancora che l'importanza degli interessi nazionali in Messico rendesse opportuno lo stabilimento di regolari relazioni con il nuovo Stato⁴⁹.

⁴⁶ Secondo un informatore italiano a Vienna, il principe Porcia, il lungo soggiorno di Massimiliano d'Asburgo a Parigi aveva reso gli austriaci assai sospettosi. Il ministro von Schmerling aveva addirittura affermato che «*Sua Maestà non aveva avversario più pericoloso di suo fratello*»; Visconti Venosta a Nigra, 20 marzo 1864, D.625, in DDI, serie prima, vol. IV.

⁴⁷ Nigra a Visconti Venosta, 9 marzo 1864, D.600, in DDI, serie prima, vol. IV.

⁴⁸ Nigra a Visconti Venosta, 29 marzo 1864, D.650, in DDI, serie prima, vol. IV.

⁴⁹ Nigra a Visconti Venosta, 21 aprile 1864, D.699, in DDI, serie prima, vol. IV.

INDICE

L'USO DELL'INTERVISTA DIRETTA PER LO STUDIO
DELLA FECONDITÀ. CASE STUDY: UNA PICCOLA
COMUNITÀ ALBANESE NELL'AREA DI BERAT
di Cinzia Buccianti pag. 5

GAETANO ARFÈ TRA STORIA E POLITICA
di Ugo Frasca pag. 35

LE RISORSE IDRICHE TRA PUBBLICO E PRIVATO
di Massimo Manna pag. 57

LA CRISI MESSICANA DEL 1861-67 NEI DOCUMENTI
DIPLOMATICI ITALIANI (I)
di Settimio Stallone pag. 85

PER IL RILANCIO DELL'INDUSTRIA CERAMICA IN
CAPITANATA NEL PERIODO GIOLITTIANO: IL
PROGETTO DI GIACOMO BUONOMO
di Modestino Verrengia pag. 115

NOTE E DISCUSSIONI pag. 177

RECENSIONI E SCHEDE pag. 219

*Finito di stampare nel mese di Dicembre 2006
dalla Litho 2 - Casoria (NA)*

Le quali convinzioni, anche quando vogliono accreditarsi come «vere» e «oggettive», sono sempre fondate su valori etici individuali, quindi per definizione preferenziali e parziali; oppure sono dedotte da precetti morali, che sono sempre imposti dall'alto da parte di qualche potere che si sente Depositario assoluto di un incontrollabile e incontrovertibile Verbo. Quindi, per definizione, illiberali.

LA CRISI MESSICANA DEL 1861-67 NEI DOCUMENTI DIPLOMATICI ITALIANI

II*

di
Settimio Stallone

La diplomazia italiana fu sempre convinta che la decisione di Massimiliano d'Asburgo di accettare la corona messicana non avrebbe in alcun modo condotto alla pacificazione di quelle terre, scosse da un conflitto che durava ormai da quasi dieci anni. I messicani vedevano infatti nel nobile austriaco nient'altro che uno strumento della politica imperiale di Napoleone III che, di fatto, puntava a ridurre il Messico allo status di colonia francese, seppur indirettamente amministrata.

Così, giunto finalmente sul posto, Massimiliano, il cui Governo venne legittimato da un'assemblea di notabili riunita a Città del Messico, dovette fronteggiare fin dal principio enormi difficoltà. Il povero arciduca asburgico, nonostante i 25.000 soldati che Napoleone III - come promesso - gli garantì, non riuscì mai ad estendere il suo potere oltre la zona centrale del Paese. Fra l'altro, timoroso di alienarsi il già scarso sostegno popolare di cui godeva, l'imperatore non osò disporre la restituzione dei beni ecclesiastici confiscati alla Chiesa dal Governo Juarez. Ciò portò gran parte dei conservatori a guar-

* Il saggio pubblicato sul numero 1-2/2006 della presente Rivista rappresenta un primo sviluppo della ricerca qui pubblicata.

dare con sempre maggiore diffidenza verso quel nobile, venuto da così lontano, che – forse – aveva realmente l'intenzione di modernizzare il Messico. Tali difficoltà, comunque, non sfugirono al sempre informato ministro Nigra¹.

Nei mesi seguenti la questione del riconoscimento dell'Impero da parte del Regno d'Italia divenne oggetto di un approfondito dibattito all'interno della diplomazia nazionale. Già ad agosto Nigra annunciò il prossimo arrivo a Torino di un plenipotenziario di Massimiliano: se, per quanto riguardava Parigi, non v'erano dubbi che l'Impero avrebbe provveduto ad un rapido riconoscimento del nuovo Stato messicano, era la posizione sulla questione di Londra a risultare ancora poco chiara².

Il segretario della Legazione italiana in Inghilterra, Carlo Alberto Maffei, discusse approfonditamente della vicenda messicana con Lord Palmerston, al fine di chiarire – così come gli era stato richiesto da Visconti Venosta – quale fosse realmente la posizione del *Foreign Office*. Il premier britannico precisò che – allo stato attuale dei fatti – l'Inghilterra non aveva intenzione di normalizzare le sue relazioni con il Messico. Ad un inviato di Massimiliano, che dalla Francia era stato sul punto di recarsi a Londra, il Governo di Sua Maestà aveva fatto riferire che, essendo egli privo

¹ Nigra a Visconti Venosta, 24 aprile 1864, D.703, in: MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *I Documenti Diplomatici Italiani*, serie prima (1861-1870), vol. IV (10 luglio 1863 - 30 giugno 1864), Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1974 (d'ora in poi: DDI, serie prima, vol. IV).

² Visconti Venosta a Maffei, 13 agosto 1864, D.124, in: MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *I Documenti Diplomatici Italiani*, serie prima (1861-1870), vol. V (1 luglio 1864 - 15 maggio 1865), Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1977 (d'ora in poi: DDI, serie prima, vol. V).

delle abituali “lettere d'uso”, non sarebbe stato in alcun modo ricevuto. Palmerston motivò tale rigidità formale nei confronti del rappresentante dell'arciduca, spiegando che – pur essendo l'Inghilterra solitamente disposta a riconoscere «i fatti compiuti» – non poteva avallare in questo caso l'autorità di «un Governo violentemente imposto ad un Paese da un'invasione di baionette straniere, contro il quale più dei quattro-quinti della nazione» continuava a protestare, rifiutandosi di riconoscere il nuovo sovrano.

Maffei, da parte sua, riteneva che, «soprattutto per non inimicarsi la Francia», l'Inghilterra avrebbe prima o poi riconosciuto il nuovo Impero. Ma, di fronte allo sdegno dell'opinione pubblica nazionale nei confronti della spregiudicata politica di Napoleone III, il Governo di Londra aveva bisogno di trovare una valida giustificazione per tale atto. Era quindi probabile che gli inglesi intendessero aspettare il ritiro del contingente francese dal Messico, al fine di valutare le reali capacità dell'imperatore di esercitare la sua autorità sul Paese. In realtà – proseguiva Maffei nel suo articolato rapporto – Londra, pur desiderando la pacificazione di una regione dove i suoi interessi economici erano assai rilevanti, nutriva scarsa fiducia sulle capacità di governo di Massimiliano, specie per il momento in cui questi non avrebbe potuto più contare sul fondamentale aiuto militare francese.

Per la verità, secondo il diplomatico italiano, tali preoccupazioni erano forse esagerate e, prima o poi, spentasi l'agitazione della stampa e dell'opinione pubblica, il riconoscimento inglese sarebbe giunto. Dato che la Spagna, ansiosa di essere riconosciuta quale “Grande Potenza”, avrebbe certamente provveduto a stabilire normali relazioni con l'Impero messicano, specie per non perdere l'amicizia della

Francia, e che gli Stati della Germania e la Russia – trascinati dall'Austria – avrebbero anch'essi riconosciuto l'autorità di Massimiliano, l'Italia, concludeva Maffei, non avrebbe potuto non fare altrettanto. La sua alleanza di fatto con la Francia ed i vantaggi d'immagine che sarebbero derivati dall'omaggiare l'ultimo governatore asburgico del Lombardo-Veneto, rendevano assolutamente opportuno il riconoscimento dell'Impero del Messico³.

La stessa posizione era condivisa dal ministro Nigra, il quale, pur ammettendo che – almeno per il momento – l'Inghilterra non sembrava voler allacciare rapporti con il Messico, riteneva che il Governo italiano non «*avrebbe dovuto fare il difficile*» per quanto concerneva le irregolarità formali che caratterizzavano gli inviati messicani in Europa. Secondo il rappresentante del Regno a Parigi la tutela degli interessi commerciali italiani in Messico necessitava di una rapida normalizzazione delle relazioni fra i due Paesi⁴.

A Torino, comunque, Visconti Venosta temporeggiava nel prendere una decisione, in parte perché influenzato dall'atteggiamento del Governo britannico. Maffei, da Londra, riferì al ministro che le resistenze inglesi all'accreditamento del signor Aranjuez presso Sua Maestà la regina avevano profondamente deluso Napoleone III. L'incaricato d'affari italiano, infatti, aveva appreso in un colloquio con il suo omologo francese, il principe di Cadore, che Lord Cla-

³ Maffei a Visconti Venosta, 14 agosto 1864, D.128, in: DDI, serie prima, vol. V. Sull'importanza del riconoscimento del Messico da parte di Londra per lo stato dei rapporti anglo-francesi; Maffei a Visconti Venosta, 15 agosto 1864, D.131, in: DDI, serie prima, vol. V.

⁴ Nigra a Visconti Venosta, 16 agosto 1864, D.135, in: DDI, serie prima, vol. V.

rendon aveva a suo tempo assicurato a Parigi che l'Inghilterra avrebbe senza indugio provveduto a riconoscere Massimiliano nel momento in cui quest'ultimo fosse stato accettato da un'assemblea locale. Secondo i francesi, però, questa buona disposizione inglese era legata alla necessità di poter contare sull'appoggio di Parigi in relazione alla crisi dei Ducati danesi: conclusasi quest'ultima, Londra non aveva mantenuto gli impegni presi. Lord Russell, interpellato in merito dal principe di Latour d'Auvergne, aveva motivato le perplessità britanniche con la necessità di non indispettare l'opinione pubblica nazionale, nella sua totalità del tutto avversa a Massimiliano. Maffei, comunque, notava che – in difesa del comportamento degli inglesi – Lord Russell e Lord Clarendon avevano probabilmente espresso delle opinioni personali, mentre Lord Palmerston era stato fin dal principio contrario alle iniziative di Parigi in Messico e le sue idee sulla questione non erano coerentemente mai mutate⁵.

In ogni modo, convinto dall'opinione favorevole di Nigra e da quella dello stesso Maffei, Visconti Venosta – il 30 agosto 1864 – si decise finalmente ad autorizzare il riconoscimento dell'Impero del Messico da parte del Regno d'Italia e lo stabilimento con esso di normali relazioni diplomatiche. Il ministro degli Esteri giustificò tale decisione con la necessità di tutelare quanto meglio gli interessi degli italiani lì residenti⁶. D'altra parte – come egli precisò scri-

⁵ Maffei a Visconti Venosta, 17 agosto 1864, D.141, in: DDI, serie prima, vol. V.

⁶ Quest'attenzione della diplomazia italiana, nei confronti delle comunità di connazionali residenti in America latina, trova conferma anche in altri documenti; La Marmora a Bruno, Strambio, Gambarotta e Scovasso, 21 ottobre 1864, D.340, in: DDI, serie prima, vol. V.

vendo al rappresentante italiano a Washington, Bertinatti – il semplice riconoscimento dell'Impero non implicava «alcuna approvazione dei metodi tenuti nella formazione del nuovo stato di cose». Il fatto poi che Massimiliano non governasse sull'intero territorio nazionale, non rappresentava per il Messico certamente una novità: mai – notava Visconti Venosta – anche sotto la Repubblica, l'intero Paese era stato soggetto ad un'unica autorità.

Ma, dietro il riconoscimento italiano, v'erano anche motivazioni di carattere politico assai più profonde. Il fatto che l'arciduca Massimiliano, ultimo governatore austriaco del Lombardo-Veneto ed altissimo membro della Casa regnante d'Austria, fosse disposto ad omaggiare, riconoscendolo quale re d'Italia, Vittorio Emanuele II, aveva una valenza politica eccezionale. Se il Governo di Torino avesse rifiutato tale «omaggio all'Unità italiana» avrebbe certamente compiuto «un grave errore politico». Il riconoscimento messicano, quindi, portava l'arciduca asburgico ad avallare implicitamente l'unificazione italiana e ad ammettere che, tolto «l'orgoglio dinastico del capo della sua famiglia», non sussistevano altre ragioni tali da giustificare ancora la permanenza della dominazione austriaca su alcune regioni italiane.

Visconti Venosta precisò inoltre a Bertinatti, nel timore che il riconoscimento italiano dell'Impero del Messico portasse ad un peggioramento delle relazioni fra Torino e Washington, che l'Italia, data anche la sua amicizia con la Francia, aveva ritenuto necessario seguire l'esempio di altri Governi liberali (come quelli del Belgio e della Svizzera) nell'allacciare rapporti amichevoli con Massimiliano per ragioni di mera opportunità. Il riconoscimento italiano, quindi, doveva essere inteso dagli Stati Uniti quale atto fine a sé

stesso, privo di conseguenze sulla posizione del Regno in relazione alle questioni americane. D'altronde – notava il ministro degli Esteri – la “Dottrina Monroe” non era stata formulata in un trattato internazionale e, come tale, non poteva avere un carattere obbligatorio. Infine, il riconoscimento non implicava un intervento italiano teso al consolidamento dell'autorità monarchica in Messico, ma solo la presa d'atto di «un ordine di cose attualmente esistente»⁷.

La normalizzazione delle relazioni fra il Regno d'Italia e l'Impero del Messico andò perfezionandosi nel corso dei mesi successivi. Comunque solo nel febbraio del 1865 il Governo inviò un proprio ministro plenipotenziario a Città del Messico, nella persona del conte Vittorio Sallier de la Tour⁸.

Conseguentemente al riconoscimento dell'Impero di Massimiliano, la diplomazia italiana cercò ad ogni costo di evitare un peggioramento delle relazioni fra il Regno e gli Stati

⁷ Visconti Venosta a Bertinatti, 31 agosto 1864, D.187, in: DDI, serie prima, vol. V.

⁸ Nigra a La Marmora, 24 gennaio 1865, D.542, in: DDI, serie prima, vol. V. Sallier de la Tour ebbe la qualifica di “ministro residente”, accreditato in qualità di “inviato straordinario e ministro plenipotenziario”. Lo accompagnò oltreoceano il segretario di Legazione Francesco Curtopassi. Sulle attività della Legazione del Regno d'Italia presso l'Impero del Messico, nei poco più di due anni in cui essa restò aperta (gennaio 1865 - giugno 1867), cfr. lo studio di E. Larsimont Pergameni, *L'Impero di Massimiliano d'Asburgo nei rapporti dei consoli italiani a Città del Messico*, in “Il Risorgimento”, a. XIX (1967), Fasc. III, pp. 204-220, nel quale l'autrice, basandosi non su documenti inediti bensì su carte già, pressoché integralmente, pubblicate da altri (L. Gasparini, *Massimiliano nel Messico*, in “Nuova Antologia”, settembre 1938, n.1-2), ha cercato di ricostruire la storia politica dell'Impero nel giudizio (prevalentemente negativo) dei diplomatici italiani.

Uniti, che, ormai avviatasi verso la conclusione la guerra di secessione, cominciarono ad assumere una posizione sempre più ostile nei confronti delle iniziative europee in Messico. In principio, però, da parte di Torino si ritenne che – almeno per il momento – un intervento ufficiale di Washington in Messico fosse alquanto improbabile, sia per la fase di transizione ancora attraversata in quei mesi dalle istituzioni dell'Unione, che per insormontabili difficoltà di carattere materiale, legate principalmente al clima (si avvicinava l'estate) ed alla prevalente inospitalità del territorio messicano⁹.

Di lì a poco il Governo italiano si venne a trovare nella necessità di dover giustificare (o, quanto meno, motivare) la sua politica in Messico dinanzi alle sempre più numerose perplessità avanzate da quello statunitense. D'altronde – come Bertinatti non mancò di far notare a La Marmora in un rapporto del 28 luglio 1865 – era certo che «*la presenza dei francesi al Messico potesse essere causa (...) di complicazioni e di imbarazzi tra quella potenza e gli Stati Uniti*». Quindi, data la ben nota amicizia fra Parigi e Firenze, era necessario evitare che l'Italia subisse gli effetti indiretti di tale situazione. A Washington – proseguiva il rappresentante italiano – si temeva che Francia ed Italia avessero l'intenzione di ripetere in Messico quanto fatto anni prima in Crimea¹⁰, trascurando di proposito di rispettare quella "Dottrina Monroe" che gli Stati Uniti continua-

⁹ Nigra a La Marmora, 22 maggio 1865, D.13, in: MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *I Documenti Diplomatici Italiani*, serie prima (1861-1870), vol. VI (16 maggio 1865 - 19 giugno 1866), Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1980 (d'ora in poi: DDI, serie prima, vol. VI).

¹⁰ Tali timori erano scaturiti – almeno secondo Bertinatti – da alcuni allarmistici rapporti inviati a Washington dal rappresentante dell'Unione a Firenze, George P. Marsh.

vano ancora a ritenere presupposto basilare della loro politica estera ed imprescindibile punto di riferimento per la risoluzione di tutte le crisi latino-americane. La "politica messicana" dell'Italia, fra l'altro, contrastava – secondo gli americani – con quei sentimenti di amicizia che il Regno, contrariamente alla gran parte del resto delle Potenze europee, aveva manifestato nei confronti degli unionisti nei difficili anni della guerra contro i confederati.

Da parte italiana si cercò subito di persuadere il Governo statunitense che l'Italia avrebbe operato al fine di evitare il sorgere di combinazioni politiche in grado di scatenare futuri conflitti. Tali assicurazioni vennero positivamente recepite dal segretario di Stato Seward, il quale pensò addirittura di affidare al ministro Bertinatti (direttamente) ed al Governo italiano (indirettamente) l'onere di una mediazione fra Washington e Parigi. D'altra parte – com'ebbe a ricordare il ministro americano – i precedenti tentativi d'intesa con i francesi, affidati all'arcivescovo di New York, monsignor Hughes, erano falliti, né sorte migliore aveva avuto una lettera inviata da Thouvenel allo stesso Seward.

Quest'ultimo, quindi, propose a Bertinatti di recarsi presso Napoleone III come latore di un suo progetto personale relativo ad una possibile soluzione della crisi (progetto che, comunque, non venne sul momento comunicato al ministro italiano). Secondo Seward, le cui idee erano condivise anche dal presidente Johnson, l'amicizia italo-francese e la nota benevolenza del Governo di Firenze verso quello federale rendevano la diplomazia italiana l'unica in grado di tentare una difficile missione di mediazione fra le parti. Bertinatti – al quale l'offerta di Seward certamente non mancò di far piacere – ne comunicò subito i termini al presidente del

plomazia italiana, la cui attenzione verso la crisi messicana andò comunque diminuendo, sia conseguentemente alla sua progressiva "americanizzazione", che di fronte alla necessità, per Firenze, di inserirsi opportunamente fra Austria e Prussia, i cui rapporti in quei mesi stavano diventando sempre più tesi a causa dell'irrisolto problema della supremazia all'interno del mondo germanico.

Nigra, dal suo osservatorio privilegiato di Parigi, sottolineò l'inazione che ormai caratterizzava l'attività politica di Napoleone III, incapace di assumere decisioni irrevocabili, quasi nascosto nel suo palazzo di Compiègne, ove pare preferisse dedicarsi alla stesura di un'opera sulla vita di Giulio Cesare. Il ritiro del contingente francese dal Messico, più volte annunciato¹⁴, per essere poi subito smentito¹⁵, venne infine procrastinato dall'imperatore ad un momento imprecisato, anche se egli nel "discorso della corona" del gennaio del 1866 fu - come riferì il diplomatico italiano - «*prodigo di espressioni amichevoli verso gli Stati Uniti*»¹⁶.

Il Governo statunitense, nonostante l'apertura di negoziati diretti con Parigi che, alla fine, portarono i francesi ad impegnarsi ad evacuare le loro truppe dal Messico entro il mese di novembre del 1867, continuò a guardare con malcelato sospetto la politica americana dell'Impero. In un assai documentato rapporto confidenziale, diretto a Visconti Venosta, l'incaricato d'affari a Washington, Romeo Cantagalli,

¹⁴ Nigra a La Marmora, 9 gennaio 1866, D.257, in: DDI, serie prima, vol. VI.

¹⁵ Nigra a La Marmora, 19 gennaio 1866, D.269, in: DDI, serie prima, vol. VI.

¹⁶ Nigra a La Marmora, 24 gennaio 1866, D.276, in: DDI, serie prima, vol. VI.

alla metà di novembre del '66, cercò di tracciare un quadro complessivo della posizione dell'Unione nei confronti della crisi messicana.

Gli Stati Uniti - riferiva il diplomatico italiano - erano ormai persuasi dell'impossibilità da parte della Francia di prolungare ulteriormente il suo impegno militare in Messico ed, in merito, cercavano di "gestire" nella maniera per loro più opportuna la fase di transizione che sarebbe certamente seguita al crollo dell'Impero di Massimiliano. Quindi, avendo deciso di "puntare le loro carte" sul Governo del liberale Juarez, avevano già inviato sul posto una propria Missione diplomatica, guidata dal ministro Campbell, accompagnato dal celebre generale Sherman. Il segretario di Stato Seward aveva però ritenuto necessario precisare che il Governo federale, riguardo al Messico, «*non (intendeva) ottenere vantaggi di sorta, mirando all'ingrandimento dell'Unione per via di concessioni territoriali, ma solo di veder ristabiliti la pace, l'ordine e la sicurezza*» e che Washington non si sarebbe in alcun modo intromessa nelle vicende interne di quel Paese, «*spettando ai soli messicani il decidere sotto qual forma di governo convenisse loro vivere*». Cantagalli, però, espresse subito alcuni dubbi sulla sincerità delle affermazioni di Seward, dato che era a tutti ben nota la simpatia nutrita dal Governo dell'Unione verso Juarez e le istituzioni repubblicane. Il rappresentante italiano, in merito, non scartò la possibilità di un intervento militare diretto degli Stati Uniti, escludendo però che questo potesse avvenire prima del completamento dell'evacuazione delle truppe francesi¹⁷.

¹⁷ Cantagalli a Visconti Venosta, 19 novembre 1866, D.18, in: MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *I Documenti Diplomatici Italiani*, serie prima (1861-

Per quanto riguardava l'imperatore Massimiliano, Washington aveva espresso la speranza ch'egli, opportunamente, dopo aver abdicato, lasciasse il Messico con l'ultimo contingente dell'esercito francese. Ma, contrariamente alle aspettative, nonostante il Governo di Parigi avesse confermato la sua intenzione «*di (voler) abbandonare l'Impero alle sue sole risorse*», Massimiliano decise alla fine del '66 di far ritorno da Orizaba (dove si era rifugiato) a Città del Messico, fermo nella volontà di difendere ad ogni costo il suo onore.

In realtà, come riferì a Firenze l'incaricato d'affari Francesco Curtopassi, rimasto da solo oltreoceano a rappresentare l'Italia dopo l'opportuna partenza del ministro residente Sallier de la Tour, non v'erano molte possibilità di difendere l'Autorità imperiale dinanzi alla sempre più massiccia offensiva dei liberali. Il Messico era ormai in preda all'anarchia e lo stesso Massimiliano era di fatto prigioniero di alcuni influenti esponenti del Partito conservatore (Marquez, Miramon, Lares), il cui obiettivo era principalmente quello di «*prolungare quanto più possibile la vita dell'Impero, (al fine) di procurarsi armi e quattrini (...) necessari a difendere la propria causa personale*». Gli stessi francesi, poi, proseguiva Curtopassi, continuavano a «*promettere tutta la loro cooperazione in favore dell'Impero, (ma) non si lasciavano sfuggire alcuna occasione per accelerarne la fine*». L'ipotesi, avanzata dallo stesso imperatore, di convocare un Congresso nazionale, dove avrebbero seduto i rappresentanti di tutte le fazioni in lotta, incaricato di confermare o meno l'investitura da lui ricevuta quattro anni

1870), vol. VIII (8 novembre 1866 - 15 giugno 1867), Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1986 (d'ora in poi: DDI, serie prima, vol. VIII). È da notare che Cantagalli poté confidenzialmente prendere visione delle istruzioni di Seward a Campbell.

prima dall'Assemblea dei notabili, era – sempre secondo Curtopassi – del tutto impraticabile, dato il totale rifiuto dei liberali di venire a patti con Massimiliano ed i conservatori.

Ormai quasi privo del sostegno militare francese, cui il generale Castelnau sembrava intenzionato a porre termine nel minor tempo possibile¹⁸, ostaggio di personaggi spesso in lotta fra loro, disperatamente alla ricerca di nuove risorse finanziarie, Massimiliano sembrava incapace di gestire la situazione. Con i liberali a non più di quindici leghe dalla capitale e con le truppe francesi in ritirata verso il porto di Veracruz, il destino dell'Impero secondo Curtopassi era ormai segnato. «*È triste vedere – concludeva profeticamente il diplomatico italiano nel primo di una serie di rapporti sempre più drammatici – come tutto quanto si è fatto in cinque anni sia stato distrutto in pochi mesi sia per l'impossibilità di proseguire l'opera incominciata, che per mal volere. È certo che, fra un anno, al più tardi, il Messico sarà ridotto alle proprie risorse, senza che lo scopo dell'intervento sia stato ottenuto, né dal lato politico, né da (quello) materiale*»¹⁹.

Visconti Venosta, di fronte al peggioramento della crisi, ordinò a Curtopassi di assumere una posizione di completa neutralità dinanzi agli eventi, così come era nei principii e negli interessi del Governo italiano. Il ministro degli Esteri auspicò che alla violenza si sostituisse una «*politica di conciliazione*» ed, in merito, invitò il rappresentante italiano a «*consigliare moderazione e clemenza*» al partito che sarebbe

¹⁸ Tutto ciò nonostante il timore – già presente a Parigi – di massacri successivi all'evacuazione delle truppe. Artom a Visconti Venosta, 8 dicembre 1866, D.48, in: DDI, serie prima, vol. VIII.

¹⁹ Curtopassi a Visconti Venosta, 10 dicembre 1866, D.52, in: DDI, serie prima, vol. VIII.

andato al potere. Quanto poi ai connazionali colà residenti, Visconti Venosta raccomandò a Curtopassi di invitarli «*ad astenersi scrupolosamente dal prendere parte a qualsiasi specie di movimento o di manifestazioni politiche*», in modo da rendere meno problematica la difesa dei loro interessi. Infine, nel caso in cui i liberali avessero definitivamente rovesciato l'Autorità imperiale, il Governo di Firenze consigliò il diplomatico italiano «*(di) restringersi verso di essi (...) a rapporti ufficiosi*», almeno fino a quando non si fosse «*potuto procedere al formale riconoscimento del nuovo ordine di cose*». In ogni modo, secondo la Consulta, era auspicabile che Curtopassi conformasse il suo comportamento a quello dei rappresentanti delle altre Potenze europee²⁰.

La questione della tutela degli europei e dei loro interessi non preoccupava solo il Governo italiano, ma anche quello di Parigi, che, per le sue ben note responsabilità nella crisi, temeva fortemente per la sorte dei suoi cittadini residenti in Messico. Ma, se dalla madrepatria si premeva affinché Massimiliano rinunciasse immediatamente al potere, dato che la continuazione delle ostilità – come Curtopassi scrisse a Visconti Venosta il 29 dicembre 1866 – avrebbe contribuito «*soltanto ad inasprire il nemico, già abbastanza feroce, e ad accumulare odi e vendette*», in loco non pochi francesi (primo fra tutti il maresciallo Bazaine), timorosi per il loro avvenire, sponsorizzavano la linea della “resistenza ad oltranza”. Massimiliano, fra le due tendenze, aveva già dimostrato di preferire la seconda e, con la decisione di non abdicare e di ritornare nella capitale, aveva di fatto posto fine – ancor

²⁰ Visconti Venosta a Curtopassi, 22 dicembre 1866, D.73, in: DDI, serie prima, vol. VIII.

prima che cominciassero – ai negoziati che gli inviati statunitensi (Campbell e Sherman) avevano intenzione di intavolare con i francesi in vista della formazione di un nuovo Governo rappresentativo di tutte le fazioni in lotta²¹.

Queste oscillazioni della politica francese indispettarono alquanto Washington. Esse, comunque, non impedirono al generale Castelnau, in extremis, di chiedere che venisse affidato agli Stati Uniti l'onere di garantire la difesa degli europei in Messico. In merito lo stesso Curtopassi venne supplicato dalle Autorità francesi di invitare il ministro italiano presso il Governo dell'Unione, l'autorevole ed ascoltato Bertinatti, a persuadere gli americani della bontà delle loro disposizioni.

Per il resto, come si desume dall'ampio rapporto del rappresentante italiano, in Messico l'Impero viveva i suoi ultimi drammatici mesi di vita in un'atmosfera a dir poco paradossale. Se la proposta di Massimiliano di convocare un Congresso nazionale aveva incontrato l'opposizione ed addirittura l'irrisione dei capi liberali – non ultimo il futuro dittatore Porfirio Diaz – che avevano contestato «*il diritto di un Arciduca d'Austria di ingerirsi negli affari interni di un Paese (che) possedeva un Governo osteggiato soltanto dall'ambizione francese*», Parigi non aveva esitato ad assicurarsi (non è chiaro con quali speranze e per quanto tempo ancora...), mediante un'apposita Convenzione, la metà dei diritti doganali dei porti di tutto l'Impero messicano, suscitando una vera e propria ondata di proteste non solo nella

²¹ In relazione ai negoziati franco-statunitensi non mancava, specie in Inghilterra, chi sospettava che – all'insaputa di Massimiliano – Parigi e Washington avessero già raggiunto un accordo di base sul Messico. D'Azeglio a Visconti Venosta, 7 gennaio 1867, D.102, in: DDI, serie prima, vol. VIII.

popolazione locale, ma anche all'interno dell'amministrazione imperiale.

In ogni modo, di fronte all'inarrestabile avanzata dei nemici dell'Impero ed al progressivo sfaldamento dell'esercito di Massimiliano (costituito, nella quasi totalità, da mercenari e da contadini coscritti con la violenza), si diffondeva il panico generale: «*Che avverrà – notava acutamente Curtopassi – allorché la Bandiera francese non sventolerà più sul suolo messicano?*»²².

Nelle settimane successive l'imperatore sembrò perdere il controllo della situazione quasi del tutto. Alla fine di gennaio del '67, d'intesa con il presidente del Consiglio Lares fece emanare delle disposizioni eccezionali in campo fiscale che, di fatto, lo privarono anche del sostegno di gran parte di quell'aristocrazia locale che fino ad allora lo aveva sempre appoggiato²³. In merito, quasi a voler legittimare questo irrigidimento del suo potere, Massimiliano cercò invano l'appoggio del corpo diplomatico. Curtopassi giustamente precisò, nell'occasione, di avere la consegna «*di non ingerirsi nella politica interna dell'Impero*», a maggior ragione dato che il Governo messicano gli aveva chiesto di esprimersi «*in maniera privata e confidenziale, senza tener conto del (suo) carattere ufficiale*», condizione del tutto inaccettabile per un diplomatico²⁴.

²² Curtopassi a Visconti Venosta, 29 dicembre 1866, D.83, in: DDI, serie prima, vol. VIII.

²³ Simili disposizioni fiscali furono estese anche agli stranieri residenti nel territorio dell'Impero, cosa che provocò le proteste di tutto il corpo diplomatico, Curtopassi compreso; Di Campello ai rappresentanti diplomatici all'estero, 8 maggio 1867, D.492, in: DDI, serie prima, vol. VIII.

²⁴ Curtopassi a Visconti Venosta, 5 febbraio 1867, D.162, nota n.1, in: DDI, serie prima, vol. VIII.

Teso «*più che mai nella risoluzione di difendere la sua Corona fino alle ultime estremità*», Massimiliano si mostrò quasi contento della partenza dei francesi²⁵. In realtà, come Curtopassi scrisse a Visconti Venosta il 5 febbraio 1867 da una Mexico City quasi del tutto accerchiata dal nemico²⁶, non vi erano molte speranze di sconfiggere le forze liberali ed il prossimo futuro avrebbe portato solamente «*gravi contingenze*». In merito il diplomatico italiano si attribuì lo «*scrupoloso dovere*» di proteggere i suoi connazionali, cui non aveva mai mancato «*di consigliare una completa astensione*» da qualsiasi attività politica. Lo consolava il fatto che non pochi leaders liberali gli avevano assicurato che la Legazione e gli italiani sarebbero stati rispettati²⁷.

L'incaricato d'affari del Regno cercò, in quelle drammatiche settimane dell'inverno del '67, di informare il Governo di Firenze con la massima precisione possibile dell'andamento del conflitto²⁸. Nei suoi documentati rapporti Curtopassi regi-

²⁵ D'altronde in Francia le vicende messicane erano seguite con partecipazione assai minore rispetto ad un tempo. L'opinione pubblica nazionale, che, comunque, aveva vissuto il ritiro del contingente francese con un sentimento misto di favore e di disonore, era attratta maggiormente dall'evoluzione della situazione europea, dove la Prussia sembrava ormai sul punto di ultimare il processo di unificazione nazionale tedesco; Nigra a Visconti Venosta, 14 febbraio 1867, D.187; Nigra a Visconti Venosta, 23 febbraio 1867, D.205; entrambi in: DDI, serie prima, vol. VIII.

²⁶ Fra l'altro le comunicazioni con la capitale messicana cominciavano a farsi assai difficili, tanto che il diplomatico italiano chiese al Ministero di inviargli la corrispondenza tramite Londra, dato che i corrieri inglesi erano gli unici a non essere molestati lungo la via da Mexico City al porto di Veracruz.

²⁷ Curtopassi a Visconti Venosta, 5 febbraio 1867, D.162, in: DDI, serie prima, vol. VIII.

²⁸ Curtopassi a Visconti Venosta, 26 febbraio 1867, D.212, in: DDI, serie prima, vol. VIII.

strò, con il "distacco" proprio del diplomatico, dal quale però traspariva un pessimismo sempre maggiore nei confronti dell'avvenire dell'Impero, le disfatte subite dall'esercito di Massimiliano²⁹, sconfitto – oltre che militarmente – soprattutto politicamente.

L'arciduca, pur deciso a combattere fino all'ultimo uomo, si era ormai reso conto dell'assoluta impraticabilità dell'idea di imporre al Messico un regime, quello monarchico-imperiale, invisibile alla pressoché totalità della popolazione. Dimenticato dalla sua illustre famiglia (che peraltro non ne aveva mai condiviso le scelte...), abbandonato (e tradito) dai francesi, ignorato dagli inglesi, considerato dagli Stati Uniti alla stregua di un "impostore", prigioniero de facto di personaggi con i quali mai avrebbe precedentemente pensato di dover condividere la sua esperienza politica ed umana, Massimiliano cominciò realmente a rendersi conto dell'approssimarsi della fine.

La situazione andò ulteriormente peggiorando negli ultimi due mesi di sopravvivenza dell'Impero. La durezza dei combattimenti spinse Curtopassi il 5 maggio 1867, d'intesa con il resto del corpo diplomatico, a decidere di abbandonare la capitale e, forse, il territorio messicano appena il minimo atto ostile fosse stato diretto contro gli stranieri. D'altra parte, rinchiuso in una Mexico City assediata da

²⁹ La più eclatante delle quali, forse, fu quella subita a San Jacinto, alla fine di gennaio del 1867, quando un esercito composto da diverse migliaia di coscritti, al comando di Miramon, venne letteralmente decimato dalle più numerose formazioni liberali, guidate da Escobedo, che, fra l'altro, passarono per le armi la quasi totalità dei prigionieri, a partire da un centinaio di soldati francesi.

Porfirio Diaz e privo di qualsiasi notizia dell'imperatore, rifugiatosi a Queretaro, il rappresentante italiano cominciò a nutrire dei dubbi sull'opportunità di prolungare la sua permanenza in Messico³⁰. Era comunque necessario che Curtopassi, almeno per quanto gli era possibile, operasse al fine di difendere i numerosi connazionali lì residenti. In merito, e tale linea d'azione era pienamente condivisa dal Governo di Firenze, era auspicabile evidenziare dinanzi ai liberali la posizione di neutralità assunta dagli italiani durante la guerra civile³¹.

La vicenda umana e politica di Massimiliano d'Asburgo volgeva comunque alla fine. Di ciò si rese conto lo stesso Curtopassi che, il 5 giugno 1867, abbandonata la capitale assediata da 30.000 liberali, decise di recarsi personalmente a Queretaro per sincerarsi della sorte dell'imperatore, del quale l'opinione pubblica messicana chiedeva ormai a gran voce la morte³².

A Firenze le prime drammatiche notizie su di una possibile tragica fine dell'arciduca giunsero però da New York,

³⁰ Curtopassi a Di Campello, 5 maggio 1867, D.553, nota n. 1, in: DDI, serie prima, vol. VIII. D'altronde il Corpo diplomatico aveva da tempo vanamente chiesto al Governo imperiale di potersi trasferire dalla capitale a Queretaro, ove si trovava l'imperatore con il grosso delle sue truppe; Curtopassi a Visconti Venosta, 26 febbraio 1867, D.212, in: DDI, serie prima, vol. VIII.

³¹ Visconti Venosta ai rappresentanti diplomatici all'estero, 21 marzo 1867, D.292, in: DDI, serie prima, vol. VIII. Successivamente alla caduta dell'Impero, il Governo italiano chiese a quello statunitense di operare in Messico per la tutela dei diritti e degli interessi dei membri della colonia nazionale; Di Campello a Cerruti, 9 giugno 1867, D.563, in: DDI, serie prima, vol. VIII.

³² Curtopassi a Di Campello, 5 giugno 1867, D.553, in: DDI, serie prima, vol. VIII.

da dove il console Ferdinando De Luca, il 2 giugno 1867, confermò quanto da lui già riferito una settimana prima (il 27 maggio per la precisione) in relazione alle indiscrezioni di stampa che davano Massimiliano fucilato con i suoi ufficiali il precedente giorno 17. Anche se il diplomatico italiano continuava a nutrire dei dubbi sulla veridicità di tali notizie (ipotizzando, fra l'altro, che esse fossero state diffuse ad arte al fine di rafforzare la posizione del Governo Juarez alla vigilia di alcune importanti operazioni finanziarie relative al Messico che erano sul punto d'essere concluse a Wall Street), De Luca non poté mancare di constatare che i liberali, in risposta ad un perentorio invito da parte del Governo di Washington in cui gli Stati Uniti chiedevano esplicitamente che all'imperatore fosse risparmiata la vita, avevano risposto che esso sarebbe stato trattato, una volta catturato, «come un bandito». In ogni modo, ancora il 4 giugno, a New York non v'era alcuna certezza sulla sorte dell'imperatore, anche se sulla stampa più vicina al Governo cominciarono misteriosamente ad essere pubblicati giudizi assai dispregiativi nei confronti di Juarez, dei liberali e del Messico nel suo complesso³³.

D'altra parte il segretario di Stato Seward e l'ufficioso ministro americano presso il Governo liberale messicano, Campbell, che in più di un'occasione non avevano risparmiato a Massimiliano critiche ed accuse (spesso in maniera addirittura irriverente), si sentivano ora in parte responsabili della sorte dell'imperatore, anche perché gli Asburgo, già ad aprile, finalmente coscienti del triste destino verso cui andava incontro

³³ De Luca a Di Campello, 2-4 giugno 1867, D.552, in: DDI, serie prima, vol. VIII.

il fratello del Kaiser, avevano chiesto al Governo di Washington di intervenire presso Juarez al fine di ottenere delle garanzie sul trattamento che sarebbe stato riservato al loro congiunto³⁴. In merito, poche settimane dopo, permanendo la più totale incertezza sulla sorte dell'imperatore, la corte di Vienna, su suggerimento del cancelliere Beust, fece comunicare a Juarez dagli Stati Uniti che Massimiliano era stato reintegrato nei suoi diritti e privilegi di arciduca asburgico e, quindi, come tale, avrebbe dovuto essere trattato «con maggiore generosità»³⁵.

Nei giorni successivi ben pochi riuscirono, nel tumultuoso succedersi di notizie dall'attendibilità spesso assai dubbia, a comprendere con esattezza quanto stesse succedendo in Messico. Cantagalli, da Washington, in un rapporto inviato al ministro degli Esteri Di Campello il 25 giugno 1867, dava per certo che Massimiliano, fatto prigioniero, fosse stato condotto davanti al Consiglio di guerra, il quale aveva deciso di demandare la sorte dell'imperatore ad un regolare processo, nell'ambito del quale il nobile austriaco avrebbe potuto avvalersi dell'assistenza di avvocati di sua fiducia.

In ogni caso, sebbene tali notizie testimoniassero l'intenzione di Juarez di dare una certa parvenza di legalità alla deposizione dell'imperatore, Cantagalli riteneva che la maggioranza dell'opinione pubblica messicana fosse assai avversa a Massimiliano. Fra l'altro, proseguiva il diplomatico italiano, quanti lo avevano sostenuto in passato, ora - chi per

³⁴ De Barral a Di Campello, 28 aprile 1867, D.437, in: DDI, serie prima, vol. VIII.

³⁵ De Barral a Di Campello, 22 giugno 1867, D.14, in: MINISTERO DEGLI AFFARI ESTERI, *I Documenti Diplomatici Italiani*, serie prima (1861-1870), vol. IX (16 giugno - 23 dicembre 1867), Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1987 (d'ora in poi: DDI, serie prima, vol. IX).

timore, chi per opportunità – lo avevano rinnegato, mentre i suoi più tenaci avversari premevano su Juarez affinché questi si “sbarazzasse” al più presto dello “scomodo” prigioniero, poiché «*vivente, ancorché lontano dal Paese, (egli) sarebbe stato una continua minaccia alla (sua) indipendenza e tranquillità*». Per quanto riguardava poi la posizione degli Stati Uniti – concludeva Cantagalli – Washington aveva ultimamente adottato, per tutta una serie di motivi, «*una condotta incerta e vacillante*». Seward, infatti, aveva cominciato a nutrire dei dubbi sull'opportunità di sostenere apertamente un Governo, quello di Juarez, che non stava dando grande prova di civiltà e che, fra l'altro, rischiava d'essere travolto dall'esplosione di lotte intestine allo stesso Partito liberale. Infine, sempre secondo il diplomatico italiano, l'atteggiamento insicuro degli Stati Uniti derivava anche dalle “deficienze” del ministro Campbell, «*persona patentemente inetta*»³⁶.

Nel frattempo Curtopassi, che come abbiamo detto aveva abbandonato Mexico City il 5 giugno per recarsi personalmente presso l'imperatore a Queretaro, poté fortunatamente incontrare Massimiliano in quella città il giorno 7. Il diplomatico italiano trovò l'arciduca in uno stato miserabile: costretto a letto da un violento attacco di febbre tropicale, il nobile era tenuto prigioniero dai repubblicani, insieme ai generali Miramon e Meija, nel locale Convento dei Cappuccini³⁷.

³⁶ Cantagalli a Di Campello, 25 giugno 1867, D.23, in: DDI, serie prima, vol. IX.

³⁷ Così Curtopassi descrisse, nel suo rapporto, le precarie e povere condizioni in cui versava l'imperatore: «*Je trouvai Sa Majesté au lit depuis plusieurs jours souffrant du foie et de vomissements continuels, enfermé*

Massimiliano, che manifestò tutta la sua personale riconoscenza a Curtopassi per il coraggioso gesto che il rappresentante del Regno aveva compiuto recandosi presso di lui (dove erano già giunti, 36 ore prima, i ministri di Austria, Belgio e Prussia, accompagnati, seppur in incognito, dall'ex console francese a Mazatlan), si dolse del mancato arrivo a Queretaro del rappresentante inglese, l'unico che, forse, avrebbe potuto difendere meglio la sua causa. L'imperatore raccontò al diplomatico le fasi della sua cattura, avvenuta all'alba del 15 maggio, accusando alcuni ufficiali, fra i quali in primis il colonnello Lopez, di aver abbandonato le loro posizioni in cambio di denaro. Fuggito in extremis dal Convento de la Cruz, ove era nascosto, Massimiliano si era trovato con un'ottantina di uomini al Cerro de la Campana da dove avrebbe potuto, attraverso la Sierra, raggiungere il mare. Ma, non volendo abbandonare i suoi generali più fedeli e la guarnigione alla vendetta del nemico, aveva deciso di consegnarsi al generale Escobedo. Immediatamente interrogato, gli era stato comunicato di essere in stato di arresto. Sebbene lo avesse richiesto più volte, non gli era stato possibile far arrivare dalla capitale degli avvocati per la sua difesa. D'altronde – come Massimiliano spiegò a Curtopassi – il generale Marquez, che difendeva la capitale assediata, una volta appresa la notizia della cattura dell'imperatore, si era

dans le Couvent des Capuchines (...). La pièce occupée par l'Empereur petite, sombre et ayant toujours deux fonctionnaires à la porte. Un pauvre lit, une table et deux chaises composaient le mobilier. Une jacquette, un pantalon et deux chemises formaient le garde-robe. Tout le reste ayant été pillé lors de l'entrée des libéraux»; Curtopassi a Di Campello, 27 giugno 1867, D.28, in: DDI, serie prima, vol. IX.

di fatto autoproclamato "reggente", assumendo pieni poteri. Tutto ciò senza alcun ordine da parte dell'arciduca, che si era limitato ad inviare Marquez a Mexico City con la sola consegna di raccogliere, lì ed a Puebla, tutte le unità disponibili, al fine di tentare un'ulteriore sortita su Queretaro.

Abbandonato da quanto restava del suo esercito, privo di un'assistenza legale degna di questo nome, Massimiliano incaricò i ministri d'Austria e del Belgio di redigere il suo testamento e chiese allo stesso Curtopassi di denunciare i 13 capi d'accusa contro di lui. Il diplomatico italiano, comunque, decise opportunamente di non firmare tale documento, pur assumendosi l'onere di recapitarne una copia ciascuno a Vittorio Emanuele II, a Francesco Giuseppe ed a Leopoldo II.

Curtopassi, così come tutti gli altri diplomatici presenti a Queretaro (con l'unica eccezione di quello prussiano che, per l'appunto, si trovava a San Luis de Potosì nel tentativo di perorare la causa dell'imperatore presso il Governo repubblicano³⁸), fu costretto ad abbandonare la città la mattina del 15 giugno. Le autorità messicane motivarono tale decisione con il sospetto da loro nutrito dell'imminenza di un complotto ordito dal corpo diplomatico. Così, il rappresentante italiano, che ebbe appena due ore di tempo per lasciare la città sotto la minaccia d'esservi fucilato qualora vi fosse ritornato, non poté assistere che ai processi contro i generali Miramon e Meija ed all'inizio del procedimento contro

³⁸ Va ricordato che il Governo prussiano fu il solo cui venne concesso dai repubblicani messicani di mantenere, per qualche tempo, un proprio rappresentante in loco. In ogni modo, alla metà di luglio del '67, anche Berlino si decise a richiamare il proprio ministro, Magnus, da Mexico City; Zannini a Di Campello, 18 luglio 1867, D.72, in: DDI, serie prima, vol. IX.

l'imperatore. In ogni caso il giudizio contro i tre fu rapidissimo: la sera del 15 Massimiliano ed i suoi due collaboratori furono condannati a morte e la sentenza venne eseguita quattro giorni dopo (il 19) alle sei del mattino. L'arciduca, riferì Curtopassi, fu «*d'una calma eroica durante la sua prigionia e la sua morte fu sublime*». In ulteriore spregio verso la sua persona, i repubblicani si rifiutarono di consegnarne il cadavere all'incaricato d'affari austriaco.

Il 21 giugno, rientrato a Mexico City, Curtopassi poté assistere alla resa della capitale, dove gli ultimi mercenari austriaci deposero le armi dopo aver ricevuto la promessa di poter ritornare in patria. Timoroso che, con l'arrivo del presidente Juarez da San Luis de Potosì, si scatenasse una sanguinosa "resa dei conti", il rappresentante italiano, così come il resto del corpo diplomatico, decise di abbandonare il Paese. D'altronde sulla stampa e nell'opinione pubblica le accuse verso l'Europa erano «*feroci*» ed era lecito temere che il principio dell'immunità diplomatica non venisse tenuto in alcun conto dalle autorità. Per quanto concerneva poi il futuro di quello sventurato Paese, Curtopassi prevedeva che la guerra civile non si sarebbe di certo immediatamente conclusa e che l'anarchia vi avrebbe regnato ancora a lungo³⁹.

In realtà il drammatico rapporto di Curtopassi giunse a Firenze solo il 4 agosto 1867. Il Governo italiano ebbe invece la notizia dell'avvenuta fucilazione di Massimiliano già il 30 giugno, grazie ad un telegramma inviato a Di Campello dal Barral, cui il tragico evento era stato comunicato - con

³⁹ Curtopassi a Di Campello, 27 giugno 1867, D.28, in: DDI, serie prima, vol. IX.

assoluta certezza – dalla *Ballplatz*⁴⁰. A Vienna la morte dell'imperatore fu vissuta con sgomento da Francesco Giuseppe e dagli altri membri della famiglia imperiale, i quali manifestarono l'auspicio – quanto meno – che il corpo del defunto fosse imbarcato sull'“*Elisabeth*”, corvetta austriaca che era all'ancora a Veracruz⁴¹. D'altra parte, se in un primo momento il rappresentante asburgico a Parigi, il principe von Metternich, aveva riferito che Napoleone III «*si rifiutava di credere che la catastrofe fosse avvenuta*», poche ore dopo, la sera del 2 luglio, quanto successo poté essere riconosciuto anche da parte francese⁴².

Anche negli Stati Uniti la notizia dell'avvenuta esecuzione arrivò il 30 giugno, provocando stupore e cordoglio nel mondo politico e nell'opinione pubblica e manifesta indignazione nel corpo diplomatico. In una posizione alquanto difficile si venne a trovare Seward, descritto da Cantagalli come «*desolatissimo*», poiché, appena pochi giorni prima, il segretario di Stato aveva dato ampie rassicurazioni sulla sorte dell'imperatore⁴³. L'incaricato d'affari italiano, comunque, espresse l'opinione che, superate (e poi dimenticate...) «*la riprovazione e l'orrore per un atto malvagio ed inutile*», la

⁴⁰ De Barral a Di Campello, 30 giugno 1867, D.33, in: DDI, serie prima, vol. IX. De Barral chiese altresì a Firenze se quanto accaduto dovesse portare ad un rinvio dell'ormai prossima visita del principe Umberto a Vienna.

⁴¹ De Barral a Di Campello, 1° luglio 1867, D.38, in: DDI, serie prima, vol. IX.

⁴² De Barral a Di Campello, 3 luglio 1867, D.45, in: DDI, serie prima, vol. IX.

⁴³ Cantagalli a Di Campello, 1° luglio 1867, D.43, in: DDI, serie prima, vol. IX.

questione sarebbe stata considerata in altro modo dall'amministrazione americana e, come già si poteva dedurre dalle discussioni in atto al Congresso, «*la fallita impresa messicana (sarebbe stata considerata) come una vittoria propria*» e che, prima o poi, gli Stati Uniti «*non avrebbero tardato a trar partito dalle discordie dei capi-parte nel Messico*». Quindi, concludeva Cantagalli, «*se, per il momento, la politica degli Stati Uniti di fronte alla vicina Repubblica sembrerà neutrale (...), non è però meno vero che si vegli attentamente sugli avvenimenti, per profittarne (...) ad occasione favorevole*»⁴⁴.

A Vienna, infatti, come riferì il Barral a Di Campello il 5 luglio 1867, era sentimento diffuso che il Governo di Washington «*avesse agito assai debolmente*» nella circostanza e che, «*se lo avesse realmente desiderato*», avrebbe certamente potuto fare di più per salvare la vita dell'imperatore. S'insinuava il dubbio, inoltre, che la barbara esecuzione di Massimiliano fosse stata in un certo senso, se non auspicata, quanto meno deliberatamente non ostacolata da parte degli Stati Uniti, al fine di dare un'ulteriore dimostrazione alle Potenze europee dell'inderogabilità della “Dottrina Monroe” e della vanità dei tentativi di restaurazione monarchica nell'America centro-meridionale. Quanto poi a Napoleone III, che presso la corte del Kaiser era visto quale principale responsabile di quello che era successo, a Vienna si pensava che, al fine di recuperare parte del prestigio perduto, l'imperatore avrebbe ordinato la realizzazione di qualche grande operazione militare.

⁴⁴ Cantagalli a Di Campello, 9 luglio 1867, D.58, in: DDI, serie prima, vol. IX.

La morte dell'arciduca Massimiliano – concludeva il Barral – venne vissuta a Vienna con un sentimento misto di stupore e di dolore. L'opinione pubblica non riuscì «*ad abituarsi all'idea che un Principe (...) avesse potuto subire la pena capitale*», mentre la famiglia imperiale, già in lutto per la morte della principessa Matilde, si era venuta a trovare «*in una situazione di spirito difficile da descrivere*»⁴⁵. In ogni modo, dopo aver incaricato l'ammiraglio Tegetthoff di partire per il Messico con una squadra navale «*per reclamare il corpo dell'imperatore*», Francesco Giuseppe venne persuaso da Beust a recarsi in ogni caso a Parigi in visita a Napoleone III, come era da tempo previsto. Se, infatti, in un primo momento il principe von Metternich aveva comunicato alle Tuileries che il Kaiser aveva annullato il viaggio (dato che la stessa arciduchessa Sofia aveva definito Napoleone III «*l'assassino di suo figlio...*»), Francesco Giuseppe, riconoscendo che esso «*si presentava come una necessità politica*», decise di confermare l'impegno assunto, seppure successivamente alla fine del periodo di lutto, fissato in sette settimane⁴⁶.

A Berlino «*l'impressione prodotta dalla tragica fine dell'imperatore Massimiliano fu assai profonda*», tanto da spin-

⁴⁵ De Barral a Di Campello, 5 luglio 1867, D.53, in: DDI, serie prima, vol. IX. Nello stesso rapporto il ministro italiano riferiva che Massimiliano, nelle sue ultime volontà, raccolte per caso da un missionario tedesco, tale Fischer, aveva chiesto di essere sepolto sull'isolotto di Macontra, in Dalmazia, cui «pareva essere molto affezionato».

⁴⁶ De Barral a Di Campello, 11 luglio 1867, D.62, in: DDI, serie prima, vol. IX. Fra l'altro, da parte francese, venne altresì avanzata l'ipotesi che, al principio del mese di agosto, Napoleone III si recasse personalmente a Vienna per presentare le sue condoglianze a Francesco Giuseppe; De Barral a Di Campello, 19 luglio 1867, D.75, in: DDI, serie prima, vol. IX.

gere Guglielmo I ad indirizzare, per la prima volta dopo la guerra dell'estate del '66, una propria lettera autografa a Francesco Giuseppe. Il Launay riferì a Di Campello che in Prussia quanto successo in Messico era stato visto come uno «*scacco*» per il prestigio di Napoleone III, il cui trono cominciava forse a vacillare. In merito, così come a Vienna, parte del mondo politico berlinese riteneva che, nel disperato tentativo di recuperare lustro, l'imperatore avrebbe probabilmente operato una «*diversione*» alla sua politica estera. In riguardo, temeva il sottosegretario di Stato von Thiele, poteva «*essere la Prussia per prima a (dover) reggere il contraccollo degli avvenimenti messicani*»⁴⁷.

Nigra, da parte sua, segnalò a Firenze che le drammatiche notizie provenienti dal Messico erano state «*accolte con la più grande afflizione alla Corte delle Tuileries*», dove in principio non si era addirittura creduto alla possibilità che l'imperatore fosse stato fucilato. Massimiliano, nella come sempre chiara analisi del rappresentante del Regno, «*(aveva) scontato crudelmente, con una morte immeritata e barbara, la colpa di aver intrapreso con soverchia leggerezza un'opera condannata fin dal principio dagli uomini più sensati e previdenti*»⁴⁸.

La tragica fine di Massimiliano e del suo Impero furono altresì oggetto, sempre a Parigi, di un lungo dibattito in seno al Corpo legislativo, nel quale il leader dell'«Unione liberale», Adolphe Thiers, senza dubbio il più autorevole fra i politici estranei al blocco di potere bonapartista, pronunziò

⁴⁷ De Launay a Di Campello, 6 luglio 1867, D.55, in: DDI, serie prima, vol. IX.

⁴⁸ Nigra a Di Campello, 5 luglio 1867, D.52, in: DDI, serie prima, vol. IX.

un durissimo atto d'accusa contro l'Autorità imperiale, mettendo in evidenza come «*errori così giganteschi non (erano) possibili che in quegli Stati in cui tutto è abbandonato all'arbitrio di un individuo*». Le difese di Napoleone III furono assunte nell'occasione dal ministro Rouher, il quale, con grande abilità oratoria, cercò di dimostrare che il Governo si era mosso nel lontano 1861 con l'intenzione «*di difendere l'onore e gli interessi dei sudditi francesi in Messico*» e che «*le condizioni geografiche ed il clima di quel Paese*» avevano costretto le truppe francesi a spingersi all'interno. Per quanto riguardava poi Massimiliano, Rouher precisò che la Francia «*aveva favorito, ma non iniziato, né promosso*» l'invio dell'arciduca nelle Americhe, «*chiamato al trono dal libero voto del popolo messicano*». Le truppe imperiali, infine, erano state ritirate da oltreoceano, concluse il ministro, proprio in ossequio all'opinione pubblica, «*inquieta delle spese e del sangue lì versato*». Secondo Nigra, Rouher «*non (poteva) lusingarsi di aver giustificato pienamente, né durevolmente, il Governo*» dinanzi alla Nazione, che mai aveva condiviso l'idea della spedizione. Piuttosto, proseguiva il diplomatico italiano, gli interventi alla Camera del ministro e di Thiers non erano stati che un modo «*di seppellire con tutta la pompa dell'eloquenza uno dei più amari episodi (della storia) del Secondo Impero*»⁴⁹.

⁴⁹ Nigra a Di Campello, 11 luglio 1867, D.61, in: DDI, serie prima, vol. IX.

L'ORDINAMENTO PENITENZIARIO SPAGNOLO: PROFILI GENERALI¹

di
Giuseppe Amarelli

Il sistema penale spagnolo in senso lato presenta una peculiarità di non poco momento rispetto al nostro: tutti i testi normativi, a partire dalla Costituzione, sono stati redatti dopo la fine del regime franchista del 1975 in attuazione di una unitaria strategia politico-criminale, sicché sia il codice, sia la disciplina penitenziaria si trovano in perfetta sintonia con la Carta fondamentale. Non esiste, cioè, quella confusa stratificazione, cronologica e gerarchica, di fonti che caratterizza in negativo il sistema penale italiano e che continua a far convivere, in un irragionevole bicefalismo, un codice penale coniato in un contesto culturale e giuridico di tipo totalitario con una Costituzione plasmata in epoca repubblicana su presupposti diametralmente opposti.

1. Le norme della costituzione spagnola in materia di pene

Ma procediamo con ordine e prendiamo le mosse dalla *Constitución* (di seguito C.E.), ricordando, giusto per inciso

¹ Il presente lavoro costituisce il testo, riveduto e corretto, di una relazione tenuta il 7 ed il 21 febbraio 2008 nell'ambito del "Corso di formazione sul diritto penitenziario comparato rivolto ai dirigenti penitenziari ed ai Commissari di Polizia Penitenziari della Regione Campania" presso la Scuola di Formazione del Corpo di Polizia Penitenziaria di Portici.

cui sono ricostruiti i *case studies* della Federazione di Venezia, di Roma e di Napoli. È il caso veneto, però, ad offrire più di tutti un'analisi compiuta ed articolata, palese risultato di una ricca disponibilità documentaria depositata presso l'archivio della Provincia e l'archivio di Stato dei Frari.

Il testo, dunque, pur sacrificando l'analisi di nuclei tematici al desiderio di una ricostruzione complessiva della vita dell'Onmi, offre un primo ancoraggio per quanti si apprestano ad una ricostruzione d'insieme delle politiche sociali italiane in sostegno dei minori nel corso del Novecento. [Domenica La Banca]

INDICE

IL DESTINO DI UN POPOLO <i>di Elio Palombi</i>	pag. 5
SPUNTI SUL PENSIERO DI VINCENZO CUOCO TRA RIFORME E COSTITUZIONE <i>di Raffaele Feola</i>	pag. 27
MACHIAVELLI E I GIURISTI. ASPETTI DEL PENSIERO MACHIAVELLIANO NELL'ATTUALITÀ MEDIEVALE ITALIANA <i>di Francesco Di Donato</i>	pag. 39
LA CRISI MESSICANA DEL 1861-67 NEI DOCUMENTI DIPLOMATICI ITALIANI (II) <i>di Settimio Stallone</i>	pag. 73
L'ORDINAMENTO PENITENZIARIO SPAGNOLO PROFILI GENERALI <i>di Giuseppe Amarelli</i>	pag. 105
NOTE E DISCUSSIONI	pag. 135
RECENSIONI E SCHEDE	pag. 203

*Finito di stampare nel mese di Dicembre 2007
dalla Litho 2 - Casoria (NA)*